

IL PAPA SI MONTA LA TESTA AL RITORNO DALLA MONTAGNA



La «giustizia» ha ripreso il suo corso e così, finalmente, ieri mattina sono stati messi in libertà provvisoria Walter Vecellio e Gerardo Orsini, direttore e amministratore del «Male», arrestati venerdì scorso mentre manifestavano contro l'ennesimo sequestro del giornale. La vignetta che pubblichiamo uscirà nel prossimo numero del settimanale.

Altri tre morti per eroina

Tra sabato e domenica a Milano, Bologna e Rimini tre giovani sono stati vittime di dosi tagliati

Bologna, 27 — Domenica mattina è stato trovato il cadavere di un giovane morto dopo essersi fatto un'iniezione di eroina. Il giovane Lorenzo Tasso di 21 anni, era nel sottoscala di un palazzo di via dei Caduti di Cefalonia, nel pieno centro di Bologna, a pochi passi da piazza Maggiore. Sembra inoltre che il sottoscala servisse a molti tossicomani, infatti alla fine del corridoio d'ingresso, in fondo a una rampa di scale, una porta era piena di siringhe conficcate ed altre siringhe erano infilate in grate di scantinati. Tosato è stato ritrovato qui, riverso su alcuni gradini, aveva ancora il giubbotto di jeans con la manica sinistra sollevata che mostrava un tatuaggio ed un «buco».

Rimini, 27 — Due giovani, uno dei quali già morto ed un altro in gravissime condizioni sono stati ritrovati ieri mattina dentro una macchina nella quale erano anche alcune siringhe. I due molto probabilmente sono stati intossicati da eroina. Il giovane deceduto si chia-

mava Daniele Franciosi, aveva 20 anni. L'altro che adesso è ricoverato in sala di rianimazione dell'ospedale di Rimini si chiama Davide Albertini di 18 anni. Ieri mattina l'auto, una Citroën è stata vista da alcuni passanti che hanno notato riversi sui sedili i due giovani. I medici dell'ospedale di Rimini nonostante la gravità delle condizioni di Albertini, non disperano di salvarlo.



Milano, 27 — Ancora una volta l'eroina «sporca» ha ucciso a Milano, Antonio Saggese, un giovane di ventuno anni è morto sabato pomeriggio dopo essersi iniettato una dose di eroina tagliata. Da poche ore Alfonso era tornato dalle vacanze, passate con la famiglia, proprio nel tentativo di sottrarsi alla ricerca della droga. «Accompagno una amica», aveva detto uscendo di casa, e invece si è subito recato ad acquistare una busta di eroina e poco dopo, la morte, in un campo di granturco che costeggia via Dionigi, preceduta da un'agonia che aveva fatto sperare, chi lo aveva trovato, che lo si potesse salvare.

Alfonso era un tossicomane e i genitori, nel tentativo di sottrarlo al «giro» lo avevano più volte spinto ad allontanarsi da Milano.

«In passato — ha dichiarato la madre — nonostante i sacrifici che dovevamo fare, mio marito affittò una casa vicino a Salò, per portarci Alfonso, insieme a quattro o cinque suoi amici, anch'essi bisognosi di aiuto per le stesse ragioni, ma evidentemente non è servito a nulla». Questo inoltre dopo gli scarsi risultati della cura disintossicante alla quale si era sottoposto volontariamente alcuni mesi prima. E così nella rabbia e nell'impotenza di coloro che lo avevano vicino, un altro giovane è morto.

D'altra parte rimangono ancora oscure le circostanze che hanno spinto due giorni prima al suicidio un altro tossicomane, nella cella di sicurezza dei carabinieri di via Moscovia. In due telefonate che pubblichiamo qui accanto ricevute a Radio Popolare infatti alcuni tossicomani hanno dichiarato che Claudio Mazziotti era un informatore della polizia, uno dei tanti che subiscono il ricatto di fare le spie in cambio della garanzia di ricevere la dose quotidiana.

E' caduto nel giro della «madama»

«Siamo in molti che lo conoscevano bene. Claudio Mariotti si faceva da parecchi anni, e come tanto è caduto nel giro della «madama». E' stato fermato, minacciato di farsi 2 anni di S. Vittore, «se mi dici chi... ti mollo», e così lui è diventato un po' un infame. Ha fatto delle informate, ha fatto finire dentro della gente. Giovedì scorso è andata così: sono arrivati i carabinieri, sono stati mezz'ora a parlare prima di portarlo in caserma. Probabilmente lui non aveva più molto da dire, questa volta, perché ormai la gente lo sa, e sta alla larga da lui. Portandolo in caserma l'hanno messo nella prospettiva di andare a S. Vittore, che significa coltellate. Si sarebbe trovato di fronte alla gente che lui ha mandato in galera... Io stesso una coltellata gliela darei. Anche perché quelli che sono dentro non sono spacciatori: è gente che si buca e magari ha venduto una busta. Lui prima è stato ricattato, con la minaccia della galera per niente: ho visto io qualche anno fa, la prima volta che l'hanno fermato gli hanno messo una busta in mano. Questa volta non aveva niente da dire, quei carabinieri magari erano due sbarbati, che volevano far carriera arrestando «lo spacciatore»... e l'hanno messo dentro costringendolo a quello che chiamano suicidio ma è un omicidio bello e buono».

E' stato ricattato

«L'avevo visto parecchie volte in Via Arquà. Non sapevo che fosse un informatore, me l'hanno detto: si sapeva benissimo, era meglio stare all'occhio con quel tipo lì».

Lui l'hanno pigliato varie volte, alla Standa vicino al Parco Lambro, ma l'hanno sempre mollato. Poi invece una volta l'hanno beccato in un posto che si chiama «La Sicura», dietro al Parco Lambro (è un posto di speccio d'eroina). L'hanno preso in una tabaccheria che rubava, fermato, portato in caserma.

Aveva già altre denunce... Così è stato ricattato. Allora ha cominciato ad informare.

«Non vai a S. Vittore, ma ci dai i nomi». Chi è inscimmialato è facilmente ricattabile. Comunque è parecchio che non si faceva vedere in Via Arquà.

Mi hanno detto che non informava più. Claudio non aveva più niente da dire, nella zona del Parco Lambro era stato mollato dalla gente. Per lui era diventato difficile perfino trovare l'ero: ormai era sputtanato... Tanti pensavano che avrebbe fatto una brutta fine». Ancora:

«...dai carabinieri ci si può aspettare di tutto. E' risaputo che in cella di sicurezza non lasciano neanche le stringhe. Ho l'impressione che quella cintura sia una loscata dei carabinieri».

Prezzi in aumento e fabbriche in cassa integrazione sul conto del dopo-ferie

L'economia e la statistica loro malgrado riprendono a farla da padrone nel bilancio del dopo-ferie. Lunedì si è ripreso a lavorare nella maggioranza delle fabbriche, gli operai della Fiat di Torino tra le altre cose hanno trovato ad attenderli in città le denunce per i blocchi stradali attuati nel periodo della lotta contrattuale.

I 9.700 lavoratori della Zanussi di Pordenone hanno trovato ben di peggio: da oggi inizia per loro una fase di 13 giorni di cassa integrazione, concordata precedentemente dall'azienda e dai sindacati per smaltire il non certo occasionale e privo di secondi fini, accumulo di elettrodomestici.

Il provvedimento è esteso con differenti modalità, agli altri stabilimenti del gruppo sparsi per il territorio nazionale. Nel segno delle brutte sorprese era avvenuto d'altronde, qualche settimana fa, la ripresa del lavoro degli operai del reparto «Isole di gomma» della Pirelli di Settimo Torinese che si sono visti decurtata la busta paga di 55.000 lire a seguito dell'irragionevole e spudorata richiesta della Direzione di aumentare la produzione del 30 per cento.

Si sono svolte per protesta quattro ore di sciopero e si è deciso di abbassare il rendimento usuale del cottimo finché non si raggiungerà un accordo presumibilmente ragionevole fra padrone e sindacati.

Insieme a queste notevoli difficoltà di natura prettamente fabbricista, il governo e l'econ-

omia austera hanno riservato ben altri confetti, più generalizzati socialmente.

Aumenteranno tra breve quasi tutti i prezzi dei prodotti di prima, seconda e terza necessità. Non è una novità, le tasche ne hanno risentito nel corso di tutto l'anno e maggiormente nel periodo estivo e feriale quando il governo aveva dato via libera anche all'aumento dei prodotti alimentari vincolati dal calmierato.

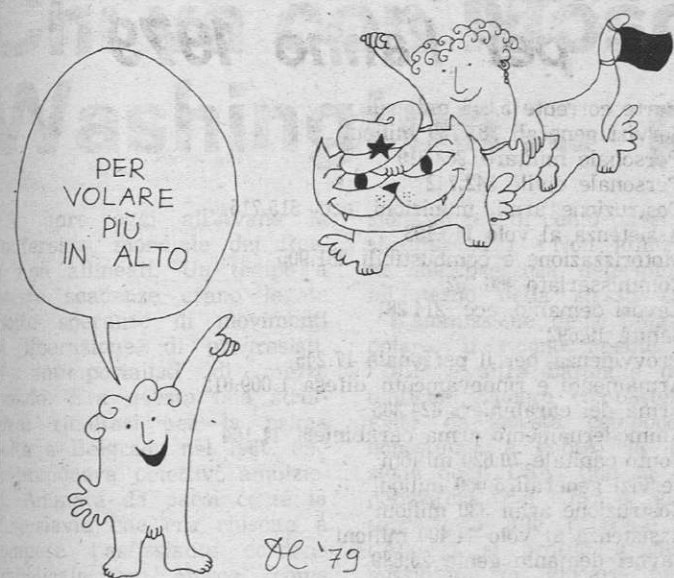
Le tariffe elettriche paradossalmente aumenteranno del 10 per cento il giorno dopo lo sciopero confermato dei ferrovieri della Fisafs mentre non si inasprisce anzi diventa più assordante il tintinnio del campanello d'allarme sull'esaurimento delle scorte di gasolio e cherosene che immancabilmente giustificherà il nuovo rialzo dei prezzi di questi prodotti. A porre un non disinteressato riparo agli effetti solitamente unilaterali provocati dalle manovre governative e padronali, sono intervenuti in questi giorni il malcapitato e ottuso segretario del Pci e il capo incontrastato del sindacato CGIL. Hanno parlato ambedue di una non meglio precisata coesistenza nella programmazione e nell'utilizzo delle risorse, puntualizzando che non deve essere interpretata secondo i modelli già sperimentati, inattuali storicamente, dall'Inghilterra e dalla Germania. Fuori dai gangheri il Pci potrebbe cautamente appoggiare la richiesta di una gestione collegiale per un con-

trollo della scala mobile, che, senza variarne il meccanismo vigente, agisca sull'aumento dei prezzi, alleggerendo i costi delle industrie, per l'incremento degli scatti, attraverso delle esenzioni fiscali coperte eventualmente da tasse temporanee accolte alla collettività e giustificate dall'emergenza della scarsità di prodotti petroliferi e carburante.

I sindacati rifiutano qualunque ritocco del paniere della scala mobile in particolare l'evenienza di uno sganciamento del petrolio della contingenza, non prestando per il momento ascolto ad un'allungamento delle scadenze trimestrali di pagamento degli scatti.

Su un'altro versante il Pci si destreggia in una veste manichea e per molti versi burlesca. Affigge manifesti per la città che potevano andar bene per gli anni 50-60 o per Servire il popolo, dove viene denunciata senza proverbiale istituzionalità la decisione dei governanti di aumentare i prezzi, promettendo peste corna e dure lotte. Più semplicemente il Pci ha deciso di estendere la calmierazione di alcuni prodotti nei comuni che amministra, anche in previsione delle prossime regionali con il beneficio determinante delle Coop e in accordo con alcuni supermercati. In fondo il Pci non rispetta le promesse di dure iniziative contro il governo, ma la sua è pur sempre una buona opera di assistenza.

sottoscrizione



ROMA - Un operaio della tipografia « 15 Giugno » 10.000; OESENATICO - Franca Rame e Dario Fo disponibili per spettacolo per raccolta fondi 500.000; SANTELPIDIO - Aldo B. 10.000; MONTICHELLO - Dario M. 4.000; CINISELLO - Compagni della Plasmon 35.000; MODENA - Abbasso il lavoro Robby 18.000; MILANO - Agostino 10.000; TORINO - Fiore 5.000; MILANO - Norma 30.000; MOLE - Roberto 5.000; VALDOBRIODENA - Collettivo Ron 8.000; AURONZO DI CADORE - Di più non posso Paolo 10.000; MILANO - Gilberto 5.000; Roma Raffaele, è un po' poco. Meglio di niente 3.000; ROVERETO - Da Pick e Elena 8.000; SPOLETO - Roberto 10.000; AMATRICE - Renzo a pugno chiuso 10.000; ROMA - Ettore 15.000; BOLOGNA - Pochi soldi, costati molte parole Stefano 7.000.

MILANO - Redazione della Repubblica 60.000; TRIESTE - Fabbietti Nadia 8.000; RIMINI - Enzo Francia 10.000; ROMA - Piero Francesco Carrer 20.000; MILANO - Giorgio Bocca 100.000; MILANO - Guido Passalacqua 100.000; OL-BIA - Franco, Mami, Alberto, Flaminia, Ferdinando, Claudia 30.000; ROMA - Rampello 10.000; ROMA - Papalla 10.000; MARINA DI PIETRASANTA - Roberto B. 3.000; CASTIGLIONE D'ASTI - Fiorenzo Nigratti 3.000; SIRACUSA - Carmelo Maiorca 24.000; MILANO - Roberto Colombo 10.000; ANGOLOTERME - Flavio 5.000; MILANO - COLANGELI Giuseppe 10.000; CORMONS - Brandolini Alfonso 5.000; DESIO (Mi) - Clelio Crippa 5.000.

DESENZANO DEL GARDA - Maddalena 5.000; PINEROLO - Dobbiamo farcela Bruno, Mauro, Adele e Mancuso Adele 10.000; MILANO - Riccardo Rossi 20.000; SESTO SANGIOVANNI - Eraldo Trancani 15.000; SPELLO - Gianni 10.000; CUNEO - Ornella Raimondo 30.000; NUORO - Giovanni, Michelino, Nando, 20.000; PESARO - Un compagno 5.000; ROMA - Serena 10.000; TRIESTE - Paolo Cammarosano 100.000; NOVARA - Euro Brighieri 10.000; LAVELLO - Tina 15.000; PAVULLO NEL FRIGNANO - Walter T. 75.000; TORINO - Giuseppe 15.000; TEZZANO - Wilma 6.000; FIUGGI - Anna e Luigi 10.000; VERONA - Roberto 10.000; BRESCIA - Marcella 15.000; PASSOSCURO - Perché è l'unica voce libera Gianni 3.000; MACHERIO - Bruno 20.000; Dalla panchina di Nocera, Giancarlo 5.000; MILANO - Da un simpatizzante Luigi 20.000; QUINTO AL MARE - Umberto 80.000; CASAMICCIOLA - S.A. 10.000; MATERA - Luigi 10.000; DONORATICO - Anna, Valentina, Matilde, Franzieri 10.000; CASTELLANZA - Enrico 10.000; CREMONA - Stefano 3.000; ROMA - Questi sono tutti i miei soldi, sono una ragazza di 12 anni che legge Lotta Continua. W il Comunismo e la libertà dei popoli Giovanna 7.000; Roma - Gianni 5.000.

CODIGORO (Fe) - Campi Giorgio 5.000; GROTTAGLIE - Claudio, Geppino, Mimmo e gli altri compagni 15.000; S. MAURO (Av) - Guido Prizio 2.000; BARI - Roberta 10.000; CIVITANOVA MARCHE - Roberto G. Enrico C. 5.000; MONZA - Paolo Malberti 5.000; FIRENZE - Giampiero Ciofi 5.000; ROVERETO - Diego e Silvana 50.000; TORINO - Un « aiuto » dal Fuori! 50.000; TORINO - Franco Quesito, 20.000; GRANAROLO - Walter Buongiorno 10.000; BOLOGNA - Paolo Boldazzi 10.000; NAPOLI - Umberto e Luciano 8.000; ABETONE - Salvatore R. 5.000; TORRE DI FINE - Ulderico G. 5.000; VARESE - Stefano B. 10.000; MANTOVA - Compagni gruppo TE 20.000.

ARGENTA - Franco e Valeria 5.000; S. SECONDO - Martina e Annalisa 5.000; PESCHIERA DEL GARDA - Angelo B. 35.000; BAGNOLO MELLA - Raccolti in piazza Carlo G. 50.000; FANO - Sonia Giovanna 20.000; MARINA DI PALIZZI - Dal futuro ristorante di Alice 19.000; OSIMO - Coraggio vogliamo farcela Marilena R. 5.000.

MONTESCAGLIOSO - Un gruppo di compagni 12.500; GENOVA - Rosa e Bruno 25.000; In 4 a Sulmona 8.000.

TOTALE 2.099.500
TOTALE PRECEDENTE 18.885.305

TOTALE COMPLESSIVO 20.984.805

Assemblea nazionale

I TRASFERIMENTI AL NORD
NON FRENANO I PRECARI
285 ASSUNTI DALL'INPS

Roma, 27 — Circa 400 delegati, hanno partecipato sabato scorso alla prima assemblea nazionale dei precari della 285 assunti dall'INPS. La maggioranza dei presenti provenivano dal sud, anche se in realtà quasi tutti sono stati costretti per lavorare a trasferirsi nelle sedi del nord. La loro storia è pressoché identica, assunti con le liste speciali per l'occupazione giovanile come assistenti tecnici (dovrebbero lavorare ai terminali), ma non tutti svolgono questa mansione, perché l'INPS se ne frega altamente di far funzionare i centri o addirittura ce ne sono alcuni praticamente privi. I giovani assunti dall'INPS sono stati circa 2600 dei quali oltre 1300 sono stati costretti a spostarsi dalla loro sede per recarsi in sedi che distano oltre 1000 km e tutto questo per uno stipendio che si aggira fino ad oggi sulle 213.000 lire (dal prossimo mese prenderanno 240.000).

Quest'esodo forzato ha costretto molti degli assunti a rifiutare il posto, perdendo anche la graduatoria al collocamento. Poi c'è il problema della casa, è difficile trovarla, se la si

guardanti Rumor, Tanassi e Andreotti, per falsa testimonianza. trova gli affitti sono esorbitanti a Torino si parla di oltre 200.000 lire. In una città della Romagna due lavoratori sono stati arrestati perché sorpresi dalla polizia mentre dormivano alla stazione.

Il nodo centrale da sciogliere dall'assemblea era innanzitutto il problema di come costruire un coordinamento nazionale che fosse poi capace di organizzare la vertenza con l'INPS. « Sono stato assunto da due mesi — racconta Filippi — abitavo in Sicilia, adesso mi hanno trasferito a Torino. Per diverse notti ho dormito alla stazione, non avevo altra possibilità. Come stanno andando adesso le cose, l'INPS sta dimostrando che sta facendo di tutto per costringerci all'autoliquidazione ». Mimmo abitava a Castellammare di Stabia ora è stato trasferito a Como « la casa a Como non si trova, la vita è carissima, appena arrivato ho dormito alla stazione, adesso vivo in una pensione (ho un letto) e pago 75.000 lire al mese. Per mangiare vado alla mensa comunale altrimenti

non mi basterebbero le 213.000 lire che prendo. Prima di partire giù a Napoli avevamo fatto molte assemblee, avevamo addirittura costituito un centro di organizzazione, per tutto il meridione con una assemblea che si era svolta a Taranto. Poi sono iniziate le « deportazioni », ma eccoci nuovamente riuniti. Noi siamo tutti diplomati e laureati, però vogliamo essere considerati come gli altri lavoratori, vogliamo avere gli stessi diritti, mentre adesso non li abbiamo. Siamo considerati trimestrali, abbiamo un contratto a termine che scade fra due anni. Se stai male, hai al massimo un mese di malattia e quindici giorni d'aspettativa, dopo c'è il licenziamento. E poi di fatto con lo stipendio da fame che prendiamo, gli straordinari praticamente ci sono imposti.

Inoltre abbiamo diritto a 640 mila lire oltre la paga nei primi quattro mesi, invece sono rateizzante in ventitré mesi.

La contingenza ce la pagano al 70 per cento, mentre le tasse noi le paghiamo al 100 per cento, è una vera truffa. Noi reclamiamo il diritto al lavoro e alla vita, cosa che adesso ci è praticamente negata. « Una ragazza di Messina che ora lavora a Forlì ci racconta che dopo la minaccia di occupare la sede locale dell'INPS, anche i sindacati hanno preso posizione in loro favore, ci racconta le difficoltà per trovare una casa. « Molti hanno dormito in macchina, la situazione è grave ».

Un ragazzo di Napoli che è fra i promotori dell'assemblea ci racconta la storia del movimento. Il coordinamento parte da Napoli, molti di noi avevano fatto le lotte coi disoccupati organizzati, avevamo i nostri momenti di organizzazione poi con la partenza al Nord, si rischiava di smembrare il movimento.

La 285 si è dimostrata una grossa fregatura, nel primo articolo c'è scritto che la legge dovrebbe servire a migliorare il meridione, mentre ancora una volta il sud è solo un serbatoio di manodopera per il nord.

Ad agosto abbiamo fatto una assemblea interregionale a Taranto, eravamo oltre duecento persone provenienti da tutto il mezzogiorno, poi siamo partiti per il Nord, e qui abbiamo portato la nostra esperienza di lotta.

Con questa assemblea nazionale i precari 285, dovranno sciogliere vari nodi: il problema della comparazione al ruolo di parastatali, e quindi rifiutare la qualifica di lavoratori eccezionali. Un altro punto importante è quello di poter ritornare alle sedi di origine e quindi rifiutare il trasferimento in massa che è stato attuato.

Il terzo punto è il riconoscimento da parte delle tre confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL della categoria di lavoratori precari. La verifica ora sarà al ritorno nelle rispettive sedi.

Forse
venerdì
l'interrogatorio
per Freda

Roma, 27 — Finito il clamore suscitato dalla cattura di Freda, non si hanno più notizie sulla conduzione dell'inchiesta. L'interrogatorio, previsto per venerdì prossimo, si prevede che possa slittare ancora di un giorno.

Il giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne, che si occupa dell'inchiesta, dovrà decidere in che forma interrogare Freda: se come imputato di reato o come testimone contro gli ignoti che lo hanno fatto fuggire. Non si sa in base a quali discriminanti verrà fatta la scelta, ma ci sembra perlomeno ridicola l'idea di utilizzare Freda come teste per arrivare a scoprire chi gli ha permesso di scappare dal soggiorno obbligato di Catanzaro.

Per seguire l'interrogatorio a Roma verrà anche il sostituto procuratore della Repubblica, Massimo Vecchio, che ha fatto richiesta degli atti inerenti alla fuga di Freda.

Intanto l'avvocato Vincenzo Azzariti Bova, parte civile nel processo di Piazza Fontana, in qualità di legale del ragazzo rimasto mutilato nell'esplosione della bomba nella banca dell'Agricoltura, ha presentato un'istanza in cui chiede l'unificazione dei procedimenti relativi alle fughe e alle latitanze di Freda e Ventura, con quelli ri-

Argan
si dimette

Roma, 27 — « Le indiscrezioni circa la mia eventuale rinuncia alla carica di sindaco di Roma mi hanno naturalmente sorpreso, non essendo state precedute da alcuna richiesta di informazione alla fonte ». E' detto in una dichiarazione fatta oggi dal prof. Giulio Carlo Argan che così prosegue: « E' vero che, quando il PCI mi designò a quella carica, avvisai i compagni che non avrei certamente potuto tenerla fino alla scadenza del mandato, e ciò per due motivi: 1) concorreva alla lusinghiera designazione la qualità di professore dell'università di Roma, che lascerò il 31 ottobre prossimo venturo 2) il mio stato di salute non mi permetteva, come non mi permette, la speranza di avere fino al 1981 forze adeguate ai pesantissimi compiti, che la carica comporta ».

Quanto al secondo mi pare del tutto normale che un uomo della mia età e nelle mie condizioni di salute non possa esporre la giunta che presiede al pericolo di trovarsi repentinamente di fronte alla difficoltà di una successione imposta da cause di forza maggiore. Non altra che questa è la situazione che prospetterò alla Giunta alla ripresa dei suoi lavori al principio di settembre ».

Questa dichiarazione è comunque una conferma diplomatica delle voci che annunciavano le dimissioni di Argan da sindaco di Roma nelle prossime settimane.

Operazione maquillage? Forse, ma non solo...

Salvataggio di profughi vietnamiti interventi d'emergenza, protezione civile: dietro le recenti, pacifiche battaglie delle forze armate italiane

Le FF AA sulla cresta dell'onda: profughi vietnamiti rastrellati dalle ammiraglie della marina da guerra italiane nei mari della Malesia, turisti abbandonati dalla Tirrenia sulle spiagge sarde e sugli scogli di Lampedusa riportati sollecitamente a casa dai lanciamissili della flotta, il ricercatissimo Freda — inguaiato per amore in Costa Rica — restituito alle patrie galere dall'equipaggio di un «Hercules» dell'aviazione militare. Mai, come in questo periodo, le forze armate italiane sembrano dimostrarsi utili, necessarie insostituibili.

Ogni loro azione — grande o piccola — è celebrata dai giornali, trasmessa in diretta dalla televisione. Se la tendenza continua le avventure di Rin Tin Tin potranno essere brillanti.

questi interventi extraistituzionali dell'apparato militare, è fuori luogo. Un'ampia pubblicazione dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito diffusa alcuni mesi fa elenca puntigliosamente i numerosi interventi dei reparti militari in favore della popolazione civile. Dall'unità d'Italia al terremoto in Friuli è tutto un susseguirsi di alluvioni tamponate, di macerie sgomberate, di feriti soccorsi, di attendamenti innalzati, di vettovagliamenti distribuiti, ecc.

Riguardando un apparato creato per guerreggiare, uccidere, distruggere, sono dati che — anche se andrebbero meglio analizzati da una ricostruzione storica affidata anche a studiosi civili e non sono militari — sembrano suonare consolanti.

zioni interarma che per errore finiscono col mitragliare le baracche dei pescatori sardi, di un sistema gerarchico che dentro le caserme brucia ogni anno 12 mesi di vita a centinaia di migliaia di giovani italiani.

Aspetti «negativi» e aspetti «positivi» dell'istruzione militare non possono — secondo questa logica — essere distinti, separati, giudicati isolatamente. Prendere o lasciare: se si vuole un apparato che sappia soccorrere, intervenire tempestivamente nei terremoti e nelle alluvioni, in ogni emergenza (compresi gli scioperi, naturalmente) si deve accettare che lo stesso apparato sia organizzato come è organizzato, costi quel che costi (vedi il bilancio della difesa 1979 nella tabella riportata) disponga del potere e della



Esercizio addestramento. All'attacco! per difenderci da chi

mente sostituite dall'epopea nel Mar della Cina dell'ammiraglio Mariotti e al posto dell'invincibile Gholrake vedremo in azione gli «Hercules» ritornati nelle simpatie popolari dopo la debacle tanassina.

E di successo in successo, di buona azione in buona azione, si potrebbe arrivare al generale Grassini del SISDE che rimpiazza Nanni Loy in «Specchio segreto» i «telemagari» «Generali in allegria», al posto della serie inglese «Dottori in allegria», mentre, all'altra domenica, i tre prestanti capi di stato maggiore potrebbero, con opportune evoluzioni e marce militari, ridicolizzare il successo delle sorelle bandiera. E, naturalmente, al posto di Andy, per giudicare chi è «buono» e chi non è «buono», l'immane Carlo Alberto dalla Chiesa.

Nel corso del tempo. Vi è chi sostiene che la meraviglia per

La tesi, in questa pubblicazione dell'ufficio storico come nel libro bianco della difesa, è che la tradizione degli interventi a protezione della società civile è stata costante nel corso del tempo e viene scandita, con crescente efficienza, fino ai nostri giorni.

I recenti episodi prima citati — dal Mar di Malesia alla Sardegna — dovrebbero confermarlo. Secondo gli stati maggiori, dunque, nulla di nuovo sotto il sole.

Secondo questa tesi il fante che soccorre gli alluvionati. L'elicottero che volaggia sopra le vette e salva l'alpinista ferito, i reparti che pattugliano la città contro la criminalità, sono una faccia della medaglia, ineluttabile ed indispensabile quanto quella fatta di manovre di fuoco sui campi che le serviti militari hanno sottratto ai contadini friulani, di esercita-

influenza che sono (gli sono indispensabili).

Luoghi comuni a sinistra. Le sinistre — da decenni a questa parte — seppure con esperienze assai diverse, secondo i tempi storici, le contingenze politiche, la collocazione ideologica, hanno finito col ritrovarsi regolarmente invischiati inseparabilmente dall'istituzione militare e dal suo rapporto con la società civile.

Ogni sforzo — soprattutto da parte della sinistra storica italiana — è stato dedicato a prefigurare forze armate riformate in cui gli aspetti positivi sopravanzassero finalmente gli aspetti negativi. Dunque meno inutili esercitazioni a fuoco e più impegno nella formazione culturale degli uomini alle armi, meno vita di caserma e più impegno nel sociale e nel civile (ponti costruiti dal genio, ambulatori gestiti dalla sanità, soccorso alpino etc.). Da Pec-

Bilancio della difesa per l'anno 1979

Parte corrente 5.048 miliardi
Servizi generali 281.739 milioni
Personale militare 983.619
Personale civile 342.742
Costruzione armi, munizioni, ecc. 515.715
Assistenza al volo 110.193
Motorizzazione e combustibili 251.905
Commissariato 466.252
Lavori demanio, ecc. 214.281
Sanità 19.692
Provvidenza per il personale 17.245
Armamento e rinnovamento difesa 1.009.612
Arma dei carabinieri 824.365
Ammodernamento arma carabinieri 11.164
Conto capitale 70.620 milioni
Servizi generali 5.000 milioni
Costruzione armi 330 milioni
Assistenza al volo 44.400 milioni
Lavori demanio genio 20.889

Bilancio totale difesa 1979:
Rispetto al 1978:

5.119 miliardi
aumento di 805 miliardi

chioli (PCI) e Lagorio (PSI), dal capitano Guiscardo al comandante Accame (deputato socialista, autore di una proposta esplicita di affiancare ai reparti propriamente militari una organizzazione operante sul civile) tutti sembrano cantare nel coro che plaude al passaggio dall'esercito di caserma all'esercito inserito nella società civile.

Falco Accame, in particolare, è la figura più emblematica di questa tendenza a conciliare ciò che non è conciliabile, a far convivere armoniosamente nello stesso corpo, anzi, dentro la stessa divisa, Dottor Jekyll e Mr. Hyde. La proposta di servizio militare femminile, di costituzione — dentro l'apparato militare — di un vasto settore addetto alla protezione civile, costituito da obiettori, volontari che anziché sporcarsi l'anima con le armi si rassegnano a sporcarsi le mani con pale e scope, è l'esplicitazione più palese di questa contraddizione in cui — tante volte — siamo caduti anche noi (esperienze P.I.D.).

D'altra parte le gerarchie militari — soprattutto dalla ristrutturazione delle forze armate in poi — hanno saputo cavalcare questa «doppiezza» dell'apparato militare con inconfondibile abilità e finezza.

Bisogna dar atto ai successi di Vigione della capacità di cogliere al volo le occasioni giuste, della sensibilità con cui usano gli interventi «civili» per ridare parvenza di sbocchi ad una crisi dei quadri permanenti che non è superabile solo con migliori stipendi, dell'accortezza con cui favoriscono l'azione dei mass-media come cassa di risonanza esterna attorno ad ogni intervento, creando così consenso e simpatia.

Guerre, sciagure: chi sopravvive è il sovrano. E così mentre il dottor Jekyll fa salire i profughi sulle sue scialuppe, consola turisti, ecc., Mr. Hyde continua a sperimentare tranquillamente le sue armi micidiali, insegna il loro uso, incentiva il loro commercio, impone su tutto il paese il suo monopolio della forza, cioè della violenza, a difesa dell'ordine. Ma l'ordine — come ricorda Canetti — è sempre «una condanna a morte in sospenso».

E così — come in tutti i percorsi che transitano attraverso le istituzioni dello Stato — si arriva a scoprire quel che già

si poteva intuire: che i signori della guerra, anche quando salvano e proteggono, esercitano il loro mestiere di sempre, quello di arbitri della vita e della morte di chi sta loro attorno. Nel loro potere di rinviare la morte, di restituire la vita, si impongono con la stessa decisione con cui sanno dare la morte. E' un potere da sovrani. E di fatto lo sono: perché il sovrano è sempre chi sopravvive. Alle guerre, ai terremoti, alle alluvioni, alle sciagure.

Chi protegge chi?

A questo punto impossibile trarre facili conclusioni. Certamente non era meglio quando andava peggio e tra un apparato militare monolitico e cementato e delle forze armate dialetticamente divise tra due anime vanno senz'altro meglio queste ultime. Con un'avvertenza però: inutile sprecare tempo per cercare di conciliare, di farle vivere sotto lo stesso tetto, di usare la buona parte per sanare quella cattiva.

La protezione civile, la difesa collettiva (contro le calamità, la criminalità, e perché no? Le aggressioni armate) possono trovare soluzioni diverse da quelle offerte dai signori della guerra. Esperienze di protezione civile sottratte — almeno parzialmente — alla sovranità di pochi esistono e andrebbero meglio studiate anche da noi. Esperienze di difesa del territorio realizzate al di fuori degli apparati militari non mancano: anch'esse andrebbero meglio analizzate e viste sulla base della particolare situazione italiana.

Il primo passo — superando l'immobilismo ambiguo di chi vuol conciliare ciò che conciliabile non è — è uscire dal vincolo chiuso costituito dal dotto dibattito promosso da gerarchie militari, politiche, economiche, su come «pensiamo di proteggerci» per arrivare ad una provocatoria, sgangherata, indispensabile discussione su «chi proteggere chi?»

Giorgio Boatti

Per Flavio Rossetti

Ho bisogno di parlarvi urgentemente telefona allo 06-231690 e chiedi di parlare esclusivamente con Carlo. Chiunque può avvisarlo o darmi sue notizie, mi telefonate.

Si apre all'Avana la conferenza dei non allineati

Chi va con Mosca, chi con Pechino chi con Washington... pochi vanno con sé stessi

Si apre oggi all'Avana la Conferenza mondiale dei Paesi non allineati. Un tempo a queste scadenze erano legate molte speranze di movimenti di liberazione, di progressisti, di antimperialisti di mezzo mondo. Era questa una struttura, riunitasi per la prima volta a Belgrado nel 1961, che si proponeva obiettivi ambiziosi. Animata da paesi come la Jugoslavia che era riuscita a rompere l'asfissiante cordone ombelicale con Mosca, come l'India di Nehru — erede di quella di Gandhi — alla ricerca di un suo ruolo autonomo e l'Indonesia di Sukarno, questa Organizzazione puntava ad imporre un libero sviluppo di paesi sottosviluppati al di fuori e contro i vassallaggi nei confronti dell'una o dell'altra potenza mondiale. Per tutti gli anni sessanta, questa scommessa ambiziosa parve riuscire ad imporsi. Con l'adesione di paesi come l'Algeria, e Cuba si accrebbe il senso di una prospettiva non solo diplomatica ma anche di concreto impegno di lotta antimperialista per tutto il movimento. L'impegno diplomatico della Cina nello spalleggiare il movimento, il consolidamento della sua forza con l'ade-

sione di più di cento paesi trasformarono i «Non allineati» in una presenza determinante all'interno della stessa ONU.

L'ammissione della Cina Polare, il riconoscimento dell'OLP e altre battaglie diplomatiche vennero combattute e vinte da questa componente, nonostante e contro la posizione degli USA. Con la crisi petrolifera del '73, e grazie soprattutto alle proposte dell'Algeria si profilò anche la possibilità di giocare questa forza per imporre modifiche sostanziali ai rapporti di scambio tra materie prime e prodotti industriali. Rapporti che riproponevano, e ripropongono in termini più efficienti, lo stesso meccanismo di sfruttamento coloniale un tempo mantenuto dagli imperi africani e asiatici delle potenze europee e dell'America. Ma, una volta terminata, con la vittoria dei movimenti di liberazione delle ex colonie portoghesi, la fase coloniale diretta, la realtà stessa del non allineamento ha iniziato a mostrare la corda. A partire dalla metà degli anni Settanta, dopo la vittoria vietnamita sugli USA, la definizione di non allineamento si è stemperata nei fatti. Il non appartenere a nessuno dei due

«blocchi» militari, né al Patto di Varsavia, né alla NATO, alla SEATO o alla Cento, è apparsa sempre più come una condizione del tutto insufficiente per garantire una reale autonomia dei paesi aderenti.

E' — grosso modo — col '75 che si apre, in Africa come in Asia, una fase di conflitti tra paesi «indipendenti e non allineati», che in realtà evidenzia il permanere di soffocanti vincoli dell'uno o dell'altro campo — con l'aggiunta di una nuova sfera d'influenza cinese — e con esiti sanguinosi e catastrofici. E' il caso del conflitto Somalia-Etiopia, del conflitto Vietnam-Cambogia e poi Vietnam-Cina, delle spedizioni franco-marocchine nello Zaire, del dilagare del suolo africano di un corpo di spedizione cubano (con generali sovietici) quale nuova «forza d'ordine» che spazia dall'Angola all'Eritrea.

Questa realtà si traduce in conflitti paralizzanti all'interno dell'Organizzazione. La teoria cubana per cui i «paesi socialisti» sarebbero «alleati naturali» del Movimento Non Allineato viene rafforzata da crescenti forniture di armi sovietiche a destra e a manca e dalla conseguente conversione di paesi — un tempo attestati

su feroci posizioni anti-sovietiche — come la Libia di Gheddafi.

Favorita ora dall'URSS, ora dagli USA, ora dalla Cina, l'avanza insomma una tendenza «nazionalista» di paesi di recente indipendenza che puntano a crearsi «zone regionali di egemonia». I popoli, gli Stati, le minoranze etniche che si oppongono a queste tendenze si trovano immediatamente a subire pesanti aggressioni militari. E' il caso dell'Eritrea, del Ciad (da parte della Libia), dell'ex-Sahara spagnolo (da parte di un Marocco a cui si contrappone una troppo interessata Algeria, alleata del Fronte Polisario), del Vietnam, lanciato in una campagna egemonica che ha per obiettivo tutta la penisola indocinese. La recentissima guerra scatenata da un Iran che ha appena chiesto l'adesione al Movimento Non Allineato, contro il popolo kurdo, è l'esempio più celere di come questa dinamica sia ormai sempre più radicata.

Del sogno di Nehru, Tito e Sukarno nel '61 a Belgrado è ormai rimasto ben poco. Così, in questa scadenza cubana, i paesi, della organizzazione si sbraneranno: si dovrà decidere quale dei due governi, quel-

lo (deposto) di Pol Pot o quello (in carica) imposto dai Vietnamiti, rappresenti la Cambogia. La Somalia continuerà ad accusare Cuba di svolgere un ruolo aggressivo in terra d'Africa. Cuba cercherà, più flessibilmente che nel passato, probabilmente, di far passare le sue tesi filosovietiche. E' probabile che le spaccature più clamorose vengano, ancora una volta, pazientemente ricucite, ma al di là di un probabile — ma non scontato — compatimento filo-arabo e «anti-Camp David», della maggioranza del movimento, è difficile che questa Conferenza dia qualche segnale positivo. Servirà comunque a far capire quante e quali contraddizioni attraversano oggi i paesi che un tempo parevano voler riuscire ad imporre un'alternativa allo scontro bellico tra le superpotenze, dimostrandosi ribelli alle stesse regole del gioco. Oggi — chi più, chi meno, tutti, ad eccezione forse della Jugoslavia, paiono essersi decisi a vivere da interpreti la spirale di guerra che sta crescendo nel pianeta. Ma non è un processo lineare: e lo si vedrà all'Avana. Il che è troppo poco per chi vuol lavorare contro la guerra, anche se è pur sempre qualcosa.

Danza: Bolscioi contro metropolitani

Aleksandr Godunov e Ludmila Vlasova, russi, marito e moglie e, sempre in coppia, di mestiere ballerini nella famosa compagnia del Bolscioi di Mosca e pertanto anche piuttosto bravi e famosi nell'ambiente. Da venerdì scorso sono diventati famosissimi, un caso internazionale, e per via di un balletto «anni cinquanta» che la classica diplomazia delle due superpotenze sta inscenando sulla loro vicenda, vicenda che (forse) i due volevano solo personale.

Godunov dopo quattro anni riesce ad ottenere di tornare ad esibirsi con la compagnia in Occidente, addirittura in America. Come in passato avevano fatto altri tre suoi colleghi. Decide di non tornare più in patria e al termine della tournée del Bolscioi si reca al primo distretto di polizia che incontra a New York per chiedere asilo politico. Ovviamente l'ottiene, e suscitando tanto scalpore quanto ormai la normalità dell'avvenimento in questi tempi richiede: poca roba, e giusto fino a quando a Godunov viene di ricordarsi dei suoi doveri coniugali.

Ludmila infatti durante tutta l'operazione - fuga - in Occidente è stata lasciata nelle mani del Bolscioi il quale, prevedibilmente, appena avuta la notizia della defezione del primo ballerino le ha fatto i bagagli in fretta e l'ha caricata con tanto

di scorta sul primo aereo per Mosca.

Perché non ha seguito il marito in questa sorte? perché non fa commenti? perché se ne va così, senza un saluto? si chiede Godunov. E, coinvolgendo nei suoi tormenti l'intero Dipartimento di Stato americano, corre scortatissimo all'aeroporto, arrivando giusto in tempo per bloccare la partenza dell'aereo su cui, con più di cento ignari passeggeri, si trovava sua moglie.

Aleksandr chiede di parlare alla moglie e ottiene da parte dei funzionari sovietici un secco rifiuto: qui inizia il caso vero e proprio. La polizia americana blocca l'aereo sulla pista: non si torna a casa finché Ludmila non avrà parlato a quattr'occhi con funzionari americani ai quali dovrà confermare se vuole tornarsene spontaneamente a Mosca oppure se è costretta a partire con la forza. I sovietici rifiutano.

Inizia il braccio di ferro diplomatico con accuse e controaccuse («grossolane provocazioni»: Mosca; «vogliamo vederci chiaro noi»: Washington) proteste e controposte. Intanto, mentre scriviamo l'aereo è ancora bloccato sulla pista del Kennedy di New York e in tutto il mondo si parla di ripresa della «guerra fredda», di «diritti civili», di «sviluppi», ecc. e poco della storia di Ludmila e Aleksandr. Ma: fu vero amore?

Kurdistan, mentre a Teheran i curdi vogliono trattare la pace Colonne corazzate verso Mahabad



Dopo la caduta di Saqqez rimane Sahabad la roccaforte della resistenza curda. Due colonne corazzate dell'esercito regolare iraniano sono state segnalate in marcia verso la città e se non interverranno fatti nuovi a livello diplomatico è prevedibile che si arriverà ad un duro scontro armato. All'interno della città ha avuto inizio la minacciata rappresaglia nei confronti delle guardie della rivoluzione. Oggi ne sono state fucilate una mezza dozzina.

Intanto a Teheran la delegazione incaricata da tutte le componenti politiche (a significare una raggiunta unità politica di tutto il popolo kurdo) a trattare la pace, ha indirizzato un messaggio a Khomeini nel quale si ribadisce il riconoscimento dell'autorità dell'Imam e la fiducia nel governo centrale. Ma, mentre le corazzate avanzano verso Mahabad, nessun cenno alla volontà di trattare è ancora venuta dal governo.

Agosto di quarant'anni: la collera di Paul Nizan

1939, agosto di quarant'anni fa. Siamo alla vigilia della II guerra mondiale. In un'Europa carica di tensioni e di convulse quanto impotenti trattative tra le diplomazie dei paesi che devono in qualche modo fronteggiare l'espansione e l'aggressività della Germania nazista piomba come un fulmine a ciel sereno la notizia del trattato di non aggressione tra l'URSS e il Terzo Reich. Non avrà lunga vita e meno di due anni dopo gli eserciti dei due paesi saranno impegnati in uno scontro gigantesco in cui si decideranno le sorti del conflitto mondiale. Ma due anni sono sufficienti a sconvolgere l'Europa, a far dilagare le armate di Hitler fuori dai confini della Germania, ad annientare gloriosi eserciti, a spartire nazioni. E sono anche sufficienti a segnare in modo indelebile la vita di molti militanti comunisti, travolti da questa diabolica alleanza che confonde di colpo i campi, gli schieramenti, i fronti. Tra essi Paul Nizan, giovane e impegnato filosofo francese che nel PCF trova di fronte al più rapido e servile voltafaccia della storia del comunismo mondiale. Pochi giorni dopo dà le dimissioni dal partito e, chiamato alle armi, cadrà nel maggio 1940 a Dunquerque.

Del travaglio politico e umano di Nizan nei pochi mesi che lo separano dalla morte non ci è rimasto nulla: le sue carte e un romanzo che stava scrivendo sono andati perduti negli sconvolgimenti della guerra. A distanza di venti anni Jean-Paul Sartre ne ha ricordato la vicenda in una prefazione al libro di Nizan *Aden Arabia* (Mondadori 1961) di cui riportiamo un brano.

...Io lo consideravo come il comunista perfetto: era comodo; ai miei occhi divenne il portavoce del Polit-Bureau. Scambiai i suoi cattivi umori, le sue illusioni, le sue frivolezze e passioni con atteggiamenti decisi di concerto in alto loco. Nel luglio del '39 a Marsiglia, dove lo incontrai per caso e per l'ultima volta, era allegro: andava a imbarcarsi per la Corsica; gli lessi negli occhi l'allegria del Partito; parlò della guerra, pensava che l'avremmo evitata: tradussi all'istante nella mia testa: "Il Polit-Bureau deve essere molto ottimista se il suo portavoce dichiara che i negoziati coll'URSS stanno per concludersi. Prima dell'autunno, dice, i nazisti saranno in ginocchio".

Il settembre mi insegnò che era prudente scindere le opinioni del mio amico dalle decisioni di Stalin. Ne fui sorpreso, contrariato; apolitico, refrattario a qualunque impegno, avevo il cuore a sinistra come tutti; la rapida carriera di Nizan mi aveva lusingato, mi aveva dato ai miei propri occhi non so quale importanza rivoluzionaria; la nostra amicizia era stata così preziosa e venivamo ancora tanto spesso scambiati l'uno per l'altro, che anch'io scrivevo sul Ce Soir: "I leaders della politica estera..." e non ne sapevo un'acca. Se Nizan non sapeva niente, che smacco! Ridentiavamo, lui e io, due poveri grulli, in una parola, della minutaglia. A meno che non mi avesse imbrogliato deliberatamente...

Questa supposizione mi divertì per qualche giorno; gli avevo creduto, ero un idiota; ma egli conservava le sue alte funzioni, la perfetta intelligenza di ciò che allora si chiamava "lo scacchiere diplomatico"... e, in fondo, preferivo così. Alcuni giorni dopo appresi dai giornali che il portavoce del Polit-Bureau aveva appena abbandonato il Partito, rompendo clamorosamente. Dunque, da sempre, mi ero ingannato su tutto. Non so che cosa mi tratteneva dal cadere nell'istupidimento: forse fu la mia futilità; e poi, scoprivo, nello stesso istante, l'errore madornale di tutta una generazione, la nostra, che dormiva in piedi: ci spingevano al massacro attraverso un feroce anteguerra e noi credevamo di marciare sulle aiuole della Pace! A Brumath vissi il nostro immenso risveglio anonimo, perdetti finalmente, e per sempre, i miei contrassegni individuali e mi immerse nella cosa deliberatamente.

Oggi mi ricordo senza dispiacere di quel mio tirocinio e mi dico che contemporaneamente Nizan stava disimparando. Come dovette soffrirne. Un partito si lascia con pena: c'è questa legge che si deve strappare via da sé per poterla infrangere, ci sono questi uomini, i cui volti, già amati e familiari, diventeranno brutti ceffi di nemici, c'è questa folla oscura che continuerà a marciare ostinatamente e che si vedrà allontanare, sparire. Il mio amico faceva l'interprete; si trovò solo, nel Nord, in mezzo a soldati inglesi. Solo tra gli inglesi, quale fu nel peggior momento della sua vita, in Arabia, fuggendo sotto il pungolo del tafano, diviso da tutti e dicendo no.

Diede certamente delle spiegazioni politiche. I suoi antichi amici accusarono lui di moralismo;

egli rimproverò loro di non essere machiavellici; approvava, disprezzava, come talora il cinismo sovrano dei dirigenti della non è affar vietici; tutti i mezzi sono buoni per salvare la patria del socialista al cuore; smo; ma i comunisti francesi mangiavano gli sr avevano imitato questa loro frigidità, lo ricca disinvoltura né capito che se a se stesso avevano rompere apparentemente su Ce i legami di solidarietà con la politica estera URSS; erano destinati a perdersi, unirsi all'ogni influenza per non aver paura. Tantosunto a tempo le apparenze della che se n'indignazione.

Non fu l'unico a fornire modelli simili; e come sembrano insistenti, forzando i canti, oggi! In realtà questo rinvio per su rirsi a Machiavelli non era che il ravvicini un modo di rispondere: Nizan. Durante leva dimostrare il proprio non Corsica, vide smo; come tattico, condannando parlarono una tattica, niente di più, e che durarono con l non si credesse, soprattutto, che ma, quando dava le dimissioni per passione di notte, lità, per nervi in disordine. Le sue segrete. Sa lettere, al contrario, dimostravano prepara quanto fosse sconvolto dalla guerra: la riv lera. Oggi si conoscono meglio come fulmine u costanze e documenti, meglio le vacanze. A Pa capiscono i motivi della politica, nel i russa: io anzi inclino a pensare alla ci che egli fece un colpo di testa inosservabilità. In che non avrebbe dovuto rompere subito sic con i suoi amici, con la sua vita, e n vita; io mi dico che, se fosse stata vanità e



nia:
n

ro di non essere la Resistenza lo avrebbe r-
approvava, come tanti altri, nei ran-
dei dirigenti. Ma non è affar mio; io inten-
ezze sono ben altro: dimostrare che fu trafitto,
tria del socialismo al cuore; che questa vira-
isti francesi smascherò gli smascherò la pro-
questa loro fra i comunisti, lo ricacciò al suo de-
capito che era, a se stesso.

apparentemente su Ce Soir, incaricato
idarietà con la politica estera, un unico te-
tinati a perdersi all'URSS contro la
r non aver ragione. Tante volte l'aveva
apparenze della sua, che se n'era persuaso e,
Molotov e Ribbentrop da

a fornire notizie, forzando la voce, rudemen-
tamente insisteva per suo conto e con mi-
lioni non era che il ravvicinamento franco-
tedesco. Durante l'estate del '39,
il proprio realismo, vide i dirigenti: quel-
co, condannati a parlare con amicizia, si
e di più, e discussero con lui per i suoi arti-
soprattutto, ma, quando era lontano, te-
ni per passano di notte dei lunghi concii
disordine. Le sue segrete. Sapevano che cosa
ario, dimostrava preparando? Nulla è me-
volto dalla storia: la rivelazione del set-
scono meglio che, fulminò un Partito in pie-
nenti, meglio di tante. A Parigi si videro dei
vi della politica, nel panico generale,
clino a perdersi alla cieca le più gravi
colpo di testa. In tutti i casi Ni-
dovuto rompere subito sicuro che gli aves-
con la sua vanità, e ne soffrì: non nel-
he, se fosse stata vanità e neppure nel suo



Molotov e von Ribbentrop (a destra) firmano, alla presenza di Stalin, il « Patto di non aggressione »



orgoglio, ma ben più profondamen-
te nella propria umiltà. Mai ave-
va valicato la frontiera delle clas-
si, questo lo sapeva: sospetto ai
suoi stessi occhi, vide nel silenzio
dei capi il segno della diffidenza
popolare. Dieci anni di obbedien-
za non l'avevano disarmata, mai
a questo alleato malsicuro avreb-
bero potuto perdonare il tradimen-
to del padre.

Quel padre aveva lavorato per

gli altri: per dei signori che lo
derubavano delle sue forze e del-
la sua stessa vita; in opposizio-
ne a questo, Nizan si era fatto
comunista. E ora veniva a sape-
re: che lo si usava come uno
strumento, nascondendogli i ve-
ri obiettivi, che gli si erano sus-
surate delle menzogne che egli
aveva ripetuto in buona fede:
anche a lui degli uomini lontani
e invisibili avevano rubato forze

e vita; aveva messo tutta la sua
ostinazione nel respingere le pa-
role corrosive e soavi della bor-
ghesia e, d'un colpo solo, ritro-
vava fin dentro il Partito quello
che più temeva: l'alienazione del
linguaggio. Le parole comuniste,
quasi elementari nella loro bru-
talità, che cosa erano? Fughe di
gas. Aveva scritto di suo padre:
"(Aveva compiuto) atti isolati
che una forza esteriore e mu-
mana gli aveva imposto... atti
che non avevano fatto parte di
un'autentica esistenza umana, che
non avevano avuto un vero se-
guito. Erano atti registrati tran-
quillamente dentro fascicoli le-
gati con un cordoncino e pieni
di polvere...". Ora i suoi atti
di militante gli ritornavano alla
mente e assomigliavano come
fratelli a quelli del tecnico bor-
ghese: non "una vera continua-
zione"; ma articoli sparsi in gior-
nali polverosi, frasi vuote impo-
ste da una forza esteriore, l'alie-
narsi di un uomo dalle necessi-
tà di una politica internazionale,
una vita senza peso, svuotata
della sua sostanza « immagine
vana di un essere decapitato che
avanzava nella cenere del tem-
po, a passo precipitoso, senza di-
rezione, senza riparo ».

Tornò al suo eterno tormento:
militava per salvare la propria
vita e il Partito gliela rubava;
militava contro la morte e la
morte veniva a lui dal Partito.
Si ingannava, credo: il massa-
cro fu partorito dalla Terra e
nacque dappertutto. Ma io dico
quello che egli sentiva: Hitler
aveva le mani libere, stava per
gettarsi su di noi. Nizan s'im-
maginava, stupito, che il nostro
esercito di contadini e di operai
sarebbe stato sterminato con il
consenso dell'URSS. Con la mo-
glie parlava di un'altra sua pau-
ra: sarebbe tornato a casa trop-
po tardi, logorato da una guer-
ra senza fine; sarebbe sopravvis-
suto per ruminare i suoi rim-
pianti e rancori, ossessionato
dalla falsa moneta dei ricordi.
Di fronte al ritorno di queste
minacce non gli restava che la
rivolta, la vecchia rivolta anar-
chica e disperata: poiché tutto
tradiva gli uomini, avrebbe sal-
vato quel po' di umanità che ri-
maneva dicendo di no a tutto.

Lo so: il soldato inasprito del
1940, con i suoi partiti presi, i
suoi principi, le sue esperienze,
tutti i suoi strumenti di pensie-
ro, ben poco assomiglia al gio-
vane avventuroso che partì per
Aden. Voleva ragionare, vederci
chiaro, ponderare tutto, conser-
vare i suoi legami con "quelli

che non sono arrivati"; la bor-
ghesia lo attendeva, affabile e
corrottrice: bisognava mandarne
a vuoto le mire; tradito dal Par-
tito, ritrovava l'imperioso dove-
re di non tradire a sua volta; e
persisteva a chiamarsi comuni-
sta. Rifletteva, pazientemente: co-
me correggere le deviazioni sen-
za cadere nell'idealismo? Annota-
va, registrava; scrisse molto. Ma
credeva veramente di corregge-
re l'inflessibile movimento di mi-
lioni di uomini da solo? Un co-
munista solitario è perduto. La
verità dei suoi ultimi mesi fu
l'odio: "Voglio" scrisse "combate-
re uomini veri". Pensava allo-
ra ai borghesi, ma i borghesi
non hanno volto; quello che si
crede di odiare, svanisce e com-
pare al suo posto la Standard
Oil, la Borsa. Nizan alimentò
fino alla morte dei rancori ben
individuati: quel tale amico non
lo aveva appoggiato per vigliac-
cheria, quell'altro l'aveva inco-
raggiato a rompere e poi lo ave-
va condannato. La sua collera si
nutriva di ricordi vivi: rivedeva
occhi, bocche, sorrisi, il colore
di una pelle, un'espressione se-
vera o bacchettona e odiava quei
volti troppo umani e così fami-
liari; se conobbe mai la pienez-
za, fu in queste ore violente, in
cui scegliendo le loro teste per
il massacro, la sua rabbia di-
ventava godimento. Quando fu
solo del tutto "senza direzione,
senza riparo" e ridotto all'infles-
sibilità delle proprie ripulse la
morte venne e lo prese. La sua
morte: stupida e feroce, come
sempre l'aveva temuta e sem-
pre presentita. Un soldato in-
glese colse l'occasione per sep-
pellire i suoi ultimi diari e l'ul-
timo romanzo *La Soirée à Somo-
sierra* che aveva quasi finito. La
terra inghiottì quel testamento:
quando la moglie, nel '45, su in-
dicazioni precise, tentò di ritro-
vare quelle carte, le ultime righe
che avesse scritte sul Partito,
sulla guerra e su se stesso, non
ne restava più nulla. In quei
giorni la calunnia prese sul se-
rio se stessa e questo morto fu
condannato per altro tradimento.
Strana vita, la sua: alineato,
poi derubato, si nascose e fug-
gì fin dentro la morte, perché
diceva no. Vita esemplare, an-
che, perché scandalosa come tut-
te le vite che si son fatte, come
tutte quelle che si vanno fabbri-
cando oggi giorno per i giovani;
ma fu scandalo cosciente e che
denunciò pubblicamente se stes-
so.

Jean-Paul Sartre

Marzo 1960



In Francia le prostitute di nuovo contro il fisco

Parigi, 27 — Le prostitute francesi si riorganizzano contro le tasse. Durante il '75 e il '76 erano già scese in « guerra » per protestare contro la « repressione fiscale e poliziesca » che le colpiva. Allora non esitarono ad organizzarsi per protesta un « pic-nic » nel parco di una delle residenze di campagna del Presidente della Repubblica francese. L'annuncio della ripresa delle ostilità è stato dato a Parigi da « Ulla », già nota per essere stata in passato la principale portavoce del movimento di contestazione delle prostitute. Ulla ha dichiarato che le sue colleghe sono esasperate dai provvedimenti fiscali (tasse specialmente), applicati nei loro riguardi e che un collettivo di prostitute ha fatto appello anche a lei per organizzare « azioni di protesta su larga scala », le cui modalità restano segrete.

Nudismo socialdemocratico

L'11 settembre il consiglio comunale di Torino dovrà discutere su un'interrogazione urgente presentata da un consigliere socialdemocratico al sindaco: « Perché non istituire nelle piscine comunali degli spazi per chi pratica il nudismo? ». Riserbandoli comunque, per il momento, solo alle donne perché « più aggraziate! ».

Si legge sul « Corriere della Sera »: « C'è chi pensa al caldo del 1980 invece di pensare al freddo 1979 ». Sulle nudiste aggraziate, molla che avrà spinto il socialdemocratico a lanciare la proposta, neanche una parola.

« Harri's Moda » una vertenza interminabile

Bari, 27 — Continua la vertenza alla « Harri's Moda », l'industria leccese le cui 1.500 operaie sono di nuovo in cassa integrazione. Stamani a Bari il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Michele Di Giesi ha incontrato dirigenti sindacali e il Consiglio di fabbrica della « Harri's Moda » per discutere della possibilità di sfruttare un finanziamento di 750 milioni di lire concesso alla fabbrica nel 1974 dalla Cassa del Mezzogiorno ma mai pagato. Erano state infatti rilevate inadempienze dell'azienda tessile nei confronti del personale. All'incontro non hanno partecipato i rappresentanti dell'azienda.

Aveva già tentato il suicidio la ragazza annegata all'EUR

Roma, 27 — E' stata identificata come Antonella Cangi, 18 anni di Udine, la ragazza il cui corpo è stato ripescato sabato mattina nel laghetto dell'EUR. L'autopsia, eseguita stamattina nell'istituto di medicina legale, ha accertato che la ragazza è morta per annegamento. E' stato precisato che la permanenza nell'acqua piuttosto fredda del laghetto può rendere difficile l'accertamento dell'ora della morte.

I genitori della ragazza, arrivati stamattina da Udine, hanno affermato che Antonella Cangi aveva tentato in passato più volte il suicidio tagliandosi le vene, ingerendo barbiturici e gettandosi da un treno in corsa.

Gli anni del mio scontento

« Ora mi chiedo se è possibile arrivare a 25 anni senza muoversi, senza far niente per sé. E perché oggi vivo lasciando che le cose accadano fuori di me ». E' l'inizio di una conversazione con M., fatta in un pomeriggio di fine estate ma senza data né tempo.

25 anni, calabrese, vive a Roma da un anno. Qui, sola e rifiutando l'idea di tornare al paese, M. ha passato i giorni di ferragosto. « Sola » mi ha ripetuto mentre, dopo averla rivista per caso, abbiamo passeggiato insieme per un intero pomeriggio. Così, snocciolata tra piazza Navona e Trastevere la storia di M., « ragazza sradicata, vivo senza dimensione » come si autodefinisce, ha rivelato una realtà, quella dell'isolamento e della solitudine femminile, molte volte rimossa. Una realtà non solo estiva e una storia senza commento.

« Perché sei venuta a Roma, cosa ti aspettavi dalla grande città? »

« L'occasione reale è stata quella della tesi, sono venuta a

Roma per fare delle ricerche. Ma è una risposta parziale. In realtà erano maturate delle necessità oggettive dentro di me che mi hanno fatto lasciare Napoli e l'università pareggiata, tutta femminile nella quale vivevo reclusa in collegio tra le suore, come prima ero vissuta, a Cosenza, reclusa tra altre suore ».

« Allora è da parecchio tempo che non vivi più nel tuo paese... »

« Sì, se così si può dire. A tredici anni, al tempo della scuola superiore, sono stata messa dai miei in un collegio di Cosenza dove ho trascorso tutti gli anni del magistrale.

Credo che per capire la mia storia bisogna partire proprio da questo. Il mio è un piccolo paese, a quasi cento chilometri da Cosenza: un paese di contadini e, al massimo di piccoli impiegati. La scelta del magistrale, per una ragazza che vuole studiare, come poi quella del matrimonio, è una scelta obbligata. Allora obbligatorio diventa il collegio. Dai 13 ai 18 anni, negli anni in cui ti dovrebbe essere permesso di scoprirti e di scoprire quello che sei, sono stata invece costretta in una quotidianità fatta di piccoli momenti sempre uguali che mi hanno spenta fisicamente e mi hanno addormentata mentalmente ».

« In che senso? ».

« Ricordo che durante l'adolescenza leggevo in continuazione e leggevo di tutto con l'ansia di capire il mondo anche attraverso sole parole di chi questo mondo l'aveva conosciuto ed interpretato a modo suo. Tornata dalle vacanze in collegio mi sono vista sequestrare tutti i libri che avevo portato con me, compreso « Rivoluzione » di Dosztoieskij considerato sovversivo. E da quel momento, oltre ai libri di scuola, ho potuto leggere solo vite di Santi ».

« E questo cosa ti ha provocato? ».

« La mia reazione non è stata quella della rivolta. Sono diventata di marmo, cioè piano piano mi sono trasformata in quello che gli altri volevano che io fossi, al punto che venivo citata a modello non per le altre ragazze ma per le suore stesse. Così sentivo di avere raggiunto

una mia identità, non ero più « il niente assoluto ». L'esasperazione della ricerca di un ruolo, qualunque fosse, mi ha portato a vivere una religiosità esasperata che si manifestava attraverso atteggiamenti esteriori di cui lentamente non ho potuto più fare a meno perché altrimenti sarebbe crollata la mia immagine esteriore e automaticamente quel mondo mi avrebbe escluso da sé, cancellato.

La stessa cosa che succede al paese. Quando esci fuori dal binario che gli altri hanno costruito per te ti ignorano fino a farti sentire come se non esistessi. Pensa che la scorsa estate ho trovato a casa i miei mi hanno totalmente ignorato, nessuno mi parlava, non esisteva più. Mi hanno fatto pagare con il cancellarmi il delitto di avere reciso il cordone ombelicale della dipendenza economica dal loro ».

« E quando sei uscita dal collegio? ».

« Quando sono uscita da là ero uno straccio lavato, senza desiderio, senza più inventiva, incapace di affrontare la realtà. Assolutamente sola. Mi ero data una identità che fuori non mi serviva a niente, né a parlare con le altre ragazze, né ad affrontare il problema della mia sessualità negata per anni, e di conseguenza il rapporto con i maschi.

Il mio corpo non esisteva: la prima volta che mi sono masturbata è stato a 21 anni per rabbia, per reazione ad una situazione familiare che mi era insopportabile. Ho provocato tanto schifo di me stessa che non l'ho più rifatto. Oggi ripenso alla mia mano come a quella di chissà chi altri, carica di tutta la violenza del mondo.

Uscita di collegio la sensazione di isolamento, di impotenza, l'affettività che non riuscivo a scaricare su niente mi hanno portato a « scegliere » l'altro anello della catena: l'università pareggiata Suor Orsola Benincasa di Napoli, tutta femminile, dove ho vissuto mezzo alle suore come avevo fatto prima. Lì all'inizio mi sentivo protetta, l'importante è prendere la laurea, pensavo

Stoccolma: 10.000 donne contro il nucleare



Si è svolta ieri a Stoccolma una manifestazione antinucleare organizzata da movimenti femminili. Vi hanno preso parte più di diecimila persone, quasi esclusivamente donne. Nella foto AP la partenza del corteo sotto una scrosciante pioggia che l'ha accompagnato lungo tutto il percorso.

Questa cosiddetta università napoletana è allucinante. Fu fondata da alcune dame all'inizio del secolo per educare «le vestali», sulla tessera puoi vedere lo stampino di una vestale che non si sa bene se cucini o adori qualcuno, con le parole «Invisibili volle il Signore luce ed amore». Lì ho passato cinque anni, senza comunicare con le altre ragazze, tutte isolate come me. A studiare. Il bisogno di affetto che mi faceva cercare il contatto con le altre mi ha dato subito la patente di «lesbica». Ed ho continuato a vivere di isolamento come avevo fatto prima al paese e poi in collegio».

«E poi?».

«Studiavo perché mi dicevo che bisognava che io mi creassi prima degli strumenti culturali per affrontare la realtà. Ma era l'alibi con me stessa. Oggi sono venuta a Roma ma non riesco ad inserirmi. Non ho casa, non ho punti di riferimento, cambio continuamente di posto. La solitudine mi ha portato ad una dipendenza affettiva dal maschio che da un lato rifiuto e dall'altro mi impedisce di vivere la mia sessualità. Sono isolata qui come ero isolata prima. I giorni di Ferragosto li ho passati senza far niente, combattendo tra la voglia di tornare al paese come un pulcino che ritorna nel guscio e la ripugnanza a tornare. Laurearmi non m'interessava più, di trovare un lavoro non se ne parla neppure. Allora lascio che le cose accadano fuori di me, e mi lascio vivere. Roma è solo un altro anello della mia catena. Non so quanto la mia storia sia rappresentativa, ma non è solo la "mia" storia.

E' la storia di Anna, di Pina e di tante altre come me, di quelle con cui ho tanto discusso



so prima e che ora quando mi incontrano, loro che magari hanno marito e figli, non mi riconoscono più tanto, dicono che sono cambiata da quella che ero. Ma io mi sento cambiata? Non lo so, certamente mi sento sprecata e non so se ho la voglia di fare qualcosa per cambiarmi. Le quattro pareti di casa, quelle che all'inizio mi hanno isolata, continuano a ricrearle dappertutto».

N. C.

Più forte della pioggia, del vento, della neve...

Il papa sulle cime tempestose

Canale d'Agordo, 26 — Mi leggerete — causa il lunedì — con un giorno di ritardo, rispetto agli altri servizi, agli altri giornali. Il che non è sempre un vantaggio rispetto allo scrivere e non lo è mai rispetto al leggere. Specie quando si scrive — e si legge — di avvenimenti come quello del papa sulla Marmolada, che consegnano alla cronaca un numero di fatti spettacolari, attirano clamore ed attenzione, pellegrini e televisioni, ma lasciano ben poco alla storia. A differenza di — ad esempio — quel viaggio in Polonia ricco di ben altro spessore ideologico, politico e culturale. Insomma, un giorno di ritardo, quando già le cronache si afflosciano, i clamori si sgonfiano, le luci si spengono. Eppure in quella piazza della Pieve, che d'ora in poi sarà piazza Luciani, sotto il campanile a bulbo di Canale d'Agordo, resa più grande dal frettoso abbattimento di una casa, e meno grigia dagli archi di rami di pino, dai gerani bianchi e rossi, dal giallo delle mimose, delle bandiere vaticane, c'era arrivato presto. Non era ancora chiaro e già nubi basse e gonfie nascondevano le stelle, si aggrappavano ai fianchi delle montagne intorno, iniziavano a rovesciare una pioggia fitta fitta, densa e fredda che sembrava non dover finire mai.

Ma, prima di me, ancora dalla sera, centinaia di persone avevano guardato le stelle, cercato di indovinare le nubi, contato le ore che mancavano all'arrivo di «Lui». Che sarebbe avvenuto, con puntualità, poco prima delle otto. Intanto, la gente aveva ingannato l'attesa spingendosi alla ricerca di un posto migliore, ascoltando le prove del coro, infilandosi gli impermeabili e sgocciolando a vicenda l'acqua che scivolava sugli ombrelli. Migliaia di persone filtrate da un servizio di ordine che smistava e controllava e spezzava comitive senza più il parroco — basco, giacca a vento nera e scarpe grosse — giovani senza più cappellano, vecchiette senza più la mano, il braccio e la spalla della vicina di casa, levatasi anche lei nel cuore della notte, venute da lontano per vivere, il gran giorno. Decisi a viverlo, più decisi del maltempo, dei vigili che bloccavano le macchine qualche chilometro più a valle, dei bigliettai d'autobus che chiedevano 1.500 lire per portarli da lì alla piazza.

Vedere il Papa, se pure una sola volta, non ha costo. Vedere. Questo voleva la gente che, poco prima dell'arrivo in piazza di «Lui», ha sentito distattamente il benvenuto di Cossiga. Poi, è arrivato. Ed allora la volontà di vedere s'è fatta carne e fatica negli spintoni, nelle mani agitate, nei sorrisi emozionati, nelle macchine e cineprese sollevate, nelle ma-

dri e nei figli protesi. Perché Lui è lì, e sorride, a pochi metri, sicuro, vicino. Perché è il capo della chiesa, ma, ancor di più, perché assomiglia a come l'hai già visto in televisione, forse ancora più giovane, e così è più vero e lo potrai raccontare. La celebrità genera celebrità in progressione geometrica, in una spirale selvaggia di rotocalchi e telegiornali. Come quella donna dietro il palco che poteva sbirciare dentro il furgone della RAI, dando un'occhiata al video, e raccontava alle altre com'era il Papa visto da davanti e non da dietro, come purtroppo da quella posizione, toccava. E dunque non poteva non essere che la piazza zittisse in un modo tutto suo durante la messa, indicando a dito, cercando un posto migliore, pregando, mostrandosi a vicenda Gustavo Selva affacciato al Municipio, chiedendo a quello davanti che se proprio non poteva chiudere l'ombrello, almeno lo spostasse che tutti hanno diritto di vedere. Almeno quando il Papa si alzava, muoveva le mani prima pensosamente incrociate davanti alle labbra.

L'omelia, ravvivata appena da due battute, era tutta per il Papa che un anno prima iniziava a sorridere, diceva «ieri» è diventata rosso e che, dopo appena trentatré giorni di parabole ed una vita di fioretti aveva lasciato il posto al polacco, a ben altri ardimenti, a ben altre novità e severità dottrinarie, morali e disciplinari. Ma la Kermesse era tutta quando la messa finiva ed il Papa, ricevuti i regali (vino e funghi, grappa e marmellate, una chiave lunga un metro e ottanta), girava la piazza, en-

trava in canonica con Cossiga e dopo una colazione a base di mirtilli bellunesi e insalate polacche, usciva sul balcone. Dove, in assenza di microfoni, intavolava un breve dialogo a gesti con la folla che faceva di Cossiga curvo e con le mani conserte, un ieratico polacco e del papa, sorridente e vivace, un italiano. Poi, la casa dei Luciani: sono in 25, non si capisce se per inveterata tradizione montanara o perché, pur di stringere la mano al Papa, i legami di sangue e no si diramano con assoluta rapidità e facilità. E mentre la piazza si svuota e la folla, lasciata alle spalle «Lui», qualche portafoglio rubato e qualche svenimento — che sono poi gli ingredienti dello spettacolo — si sgrana ai bordi della strada, le comitive di parrocchia si riconvocano tramite l'altoparlante, il Papa va verso la montagna. «Per aspera ad astra», sta scritto sui muri di qualche caserma. E' comparso baldanzoso, militare ed alpino, il vescovo delle montagne di Novi Targ ha intrapreso l'ascensione che lo ha portato, grazie anche al terreno aiuto di una funivia, sulla vetta della Marmolada. Quota 2862 in mezzo ad una tormenta di neve. Mai un papa era salito così in alto se si eccettua, come è ovvio, i salotti pressurizzati dei jet che portano «Lui» in India, l'altro in Messico. Mai così in alto e dunque, a maggior ragione che per il comune escursionista alpino — mai così soli con se stessi, in armonia con il creato, vicini a Dio. A dire il vero Wojtyla, sulla vetta della Marmolada, tanto solo non era. Ad aspettarlo, sul fazzoletto di roccia coperta di neve e battuta dal vento e contesa nei giorni

passati da autorità trentine e bellunesi, c'erano le guide alpine, i maestri di sci, le guardie di finanza, gli alpini, i cori ladini, una piccola folla di gente che in cordate ha sfidato la bufera. Solo un berretto di pelle di castoreo dava un po' di rudezza montanara al papa che portava una cotta bianca sopra una giacca a vento bianca e calzava bianchi scarponi. Sotto la cima Wojtyla ha benedetto la statua della Madonna che sarà d'ora in poi onorata come regina delle Dolomiti, ha ricevuto altri giovani, ha recitato l'Angelus, si è recato nel rifugio a trovare Giuseppe Dorman, l'orfano di un operaio della funivia che avrebbe dovuto consegnargli un mazzo di stelle alpine e che si era sentito male. Poi è ridisceso verso la Malga dove avrebbe dovuto avvenire l'incontro con Pertini che invece, forse afflitto da una nevralgia al trigemino, se n'è rimasto a Selva Val Gardena. Infine, ancora un balzo in elicottero verso Belluno cinta da un cordone sanitario che bloccava l'accesso alle macchine e percorsa nelle vie silenziose ed imbandierate da migliaia di persone. Ultimo atto, la Messa allo stadio, trascurato dal giro di Dalla e De Gregori ma onorato oggi, mentre il sole del tramonto imbandiva gli spalti, dalla presenza del Papa che ha celebrato la messa davanti a 50 mila persone. Poi Wojtyla è volato verso il mite settembre romano. Ripartirà i primi di ottobre, verso gli USA, in un nuovo viaggio di più rilevante portata ideologica e di non minore effetto spettacolare. Anche se quello che è successo oggi aveva già il sapore di una Nashville, sia pure tutta veneta.

Toni Capuozzi

Le notti d'estate di Wojtyla cantando intorno ad un falò

Il papa in vetta alla Marmolada



80 79

stilautte

lettere

BOLOGNA: S. GIOVANNI IN MONTE

Carcere di Bologna, luglio 1979
L'attacco portato dallo Stato al movimento dei proletari prigionieri con la ristrutturazione dell'apparato carcerario, si proponeva come obiettivo centrale quello di porre fine a dieci anni di lotte nelle carceri e di spezzare, frantumare e disgregare la forza e la maturità politica che questo strato di classe, nel corso delle lotte, era riuscito a mettere in campo.

Questo progetto era già espresso in bozza nella cosiddetta « riforma carceraria » ed ha trovato la sua concreta attuazione nel « trattamento differenziato », perno della ristrutturazione che percorre tutto il carcerario. Il proletario prigioniero è stato di viso dal potere in due tronconi: gli « irrecuperabili » e i « recuperabili ».

Per i primi i Carceri speciali e le isole, dove la pratica di isolamento e di annientamento, sia interno che esterno, doveva portare alla distruzione psico-fisica dei prigionieri comunisti; per gli altri l'uso selettivo della riforma e il ricatto terrorista del trasferimento come elementi e armi di pacificazione forzata (...).

Anche il carcere di Bologna è inserito chiaramente in questo progetto di ristrutturazione globale ed è in questo contesto che va visto il tentativo da parte della direzione di articolare tutta una serie di provvedimenti come:

— l'abolizione della circolazione sia tra le celle sia tra sezioni, primo momento di divisione tra i prigionieri attraverso la riduzione degli spazi di socialità, il che significa la costrizione materiale delle abitudini e dei rapporti umani in un unico spazio rigidamente controllato (quello dei passeggi impraticabili quando il tempo non è buono) in realtà la tendenza è quella di impedire qualsiasi forma di aggregazione sia sociale, che politica, presente appunto nella circolarità interna, e in quei luoghi comuni come le sale ricreative e culturali (biblioteca, sala giochi, cinema, ecc);

— istituzione di un « centro medico » che ha la sola funzione di militarizzare il rapporto prigioniero-malattia-medico curando esclusivamente all'interno della struttura carceraria, in modo da impedire qualsiasi contatto con l'esterno, il che significa pieno arbitrio e carta bianca nel trattamento.

Esistono anche tutta una serie di misure più articolate, più finemente « psicologiche » ma pur sempre terroristiche o ricattatorie, la prima delle quali è certamente l'uso della legge di riforma carceraria come richiesta al prigioniero di collaborazione e assoggettazione in cambio della applicazione delle forme di libertà previste dalla legge (...). Questa pratica significa che attraverso un lavoro di indagine e di schedatura, attivato da tutto il personale carcerario: medici, assistenti sociali, psicologi fino al giudice di sorveglianza e alla direzione, si assommano una serie di dati sui prigionieri — grado di assoggettamento, coscienza politica, « non-pericolosità » — attraverso i quali viene determinata la possibilità o meno per

Carcere: recuperabili e irrecuperabili

il soggetto di usufruire dei benefici della riforma.

Non meno importante è il ruolo che svolge il personale militare, che fanno propria la pratica di provocazione e di intimidazione necessaria a far passare il progetto complessivo di ristrutturazione all'interno di S. Giovanni in Monte.

Queste condizioni insostenibili non sono che il presupposto per un ulteriore sviluppo delle misure di specializzazione che vogliono attuare, come il progetto di costruzione di una « Sezione di Massima Sicurezza », o in via di attuazione, come l'allestimento di una sala colloqui con vetri divisorii e con il rafforzamento del controllo interno ed esterno!

Quello che sta attuandosi non è altro che l'articolazione, qui a Bologna, di un progetto generale che percorre tutto il carcerario e, in particolare, tutti i grandi giudiziari. La « campizzazione », ovvero l'elevamento delle « misure di sicurezza » interne ed esterne nelle carceri « normali », proprio per renderle sempre più simili ai carceri speciali, instaurando contemporaneamente in modo più articolato e capillare il trattamento differenziato, con la creazione di sezioni speciali, con la limitazione di spazi di socialità interna, con la riduzione della possibilità di avere rapporti verso l'esterno (colloqui con il vetro, riduzione dei permessi e del tempo per gli stessi).

Di fronte a questo infame progetto non c'è alternativa che non sia: attaccare per non essere annientati. O continuare a subire sempre maggiori livelli di repressione oppure organizzarci subito per riconquistarci gli spazi che ci hanno tolto.

Proprio per la complessità del progetto che abbiamo di fronte non è più sufficiente però limitare le nostre iniziative a una giornata di lotta o a una « esplosione » che deve necessariamente rientrare dopo poco tempo. Abbiamo la necessità di dotarci di un organismo stabile, che dia continuità alla lotta e che sappia dirigerla e portarla avanti nel tempo. La lotta non ci deve

trovare impreparati e divisi ma dobbiamo allargare la discussione (e questa è la ragione di questa « bozza » che noi, come comunisti, proponiamo a tutti), per arrivare a darci una forma di organizzazione autonoma (cioè nostra), di massa, sui nostri bisogni, che si dia un programma, con obiettivi che rispecchino le esigenze di tutti in quanto proletari prigionieri e cioè soggetti che vivono le stesse condizioni materiali e di classe.

Quello di cui parliamo è l'esatto contrario di tutte le vecchie « commissioni » che di volta in volta hanno gestito le lotte e che, come è oggi riscontrabile, hanno risolto ben poco. Quelle erano forme istituzionalizzate, sindacali e rivendicative, che si muovevano sui terreni voluti dalla direzione, dal Giudice di sorveglianza, e come tali soggetti a ricatti e intimidazioni che impedivano l'instaurazione di un rapporto di forza favorevole al proletariato prigioniero.

Quello che intendiamo costruire dentro le lotte è un organismo politico di massa dei proletari prigionieri, un Comitato di lotta che sia diretta emanazione di questi e ne diriga e coordini le iniziative, facendo opera di sintesi dei vari bisogni parziali e individuali per la definizione di un programma immediato di lotta sulla base di obiettivi minimi e irrinunciabili quali:

— Riapertura delle celle (possibilità per i proletari prigionieri di riunirsi nelle celle durante il passaggio);

— Circolazione interna tra le sezioni;

— riappropriazione della socialità negli spazi collettivi (biblioteca, sala ricreativa, ecc.);

— Sospensione immediata dei lavori di ristrutturazione tesi alla « specializzazione » del carcere (colloqui con il vetro, sezione speciale, ecc.).

Su questo programma comune è necessaria la massima unità e la massima chiarezza da parte di tutti!

No al trattamento differenziato!

Nessuna divisione deve passare tra il proletariato prigioniero!

PER GUILLERMO PALLEJA

Scrivo questa lettera con l'intenzione che venga pubblicata per denunciare l'attuale processo di annientamento che sta svolgendo lo Stato italiano nei confronti del mio compagno, Guillermo Palleja, che fu arrestato l'anno scorso a Lucca, e incarcerato senza nessuna prova per detenzione di armi, armi che d'altra parte stavano in un locale pubblico.

Da quel momento, quindici mesi, la repressione è sempre aumentata, carcere di punizione, celle di punizione, carcere speciale, l'ultima provocazione col pretesto che non ci scrivevamo in italiano (mi scrive in spagnolo ed io in francese), con questo motivo ci viene impedito un minimo di comunicazione fra di noi. Questo fatto è intollerabile in quanto non si può costringere uno straniero a scrivere in un'altra lingua. Tutto questo ha una spiegazione, che lo Stato lo vuole isolare sempre di più, fino a distruggerlo perché è anarchico, perché ha sempre lottato come proletario contro il sistema capitalista, paga anche per un passato di lotte in Spagna, dove ha lottato contro il regime franchista e dove fu incarcerato più volte.

Marie Dominique



BERTANI EDITORE VERONA

filippo di forti
la fedeltà impossibile
psicoanalisi della coppia

GIUSEPPE SEMERARI
CIVILTÀ DEI MEZZI, CIVILTÀ DEI FINI
PER UN RAZIONALISMO FILOSOFICO-POLITICO

andrea d'anna
LIBRO DI AVVENTURE
finalmente un romanzo davvero nuovo, esilarante
e stimolante sulla scena, sempre più aggiornata,
seriosa e avvincente di idee, della narrativa italiana

elmar altvater / claus offe / joachim hirsch / jan gough
il capitale e lo stato
crisi della « gestione della crisi »
a cura di tino costa / prefazione di luciano ferrari-bravo

TANTA GENTE
IL PUGNO E LA ROSA
I radicali: gauchisti, qualunquisti, socialisti?
a cura di valter vecellio

daniel guérin
fascismo & gran capitale
sul fascismo II

LUCIANO RUBINO
LE SPOSE DEL VENTO
la donna nelle arti e nel design degli ultimi cento anni

CARLO BOSCOLO
SONO PAZZI PAZZI SUL SERIO
SOLITARIO A SOTTOMARINA
a cura di Franco Travaglia

HERODOTE
ITALIA
n. 0 - La geografia serve a fare la guerra
n. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

L'ARMA PROPRIA
Rivista trimestrale anno I n. 0 giugno/agosto '79
con scritti di: Bukowski, Balestrini, Roversi, Scalia,
Leonetti, Di Marco, Bachmann

BERTANI EDITORE VERONA

PIANOSA: ISOLAMENTO TOTALE

Nel supercarcere di Pianosa un gruppo di compagni è stato improvvisamente posto in isolamento totale.

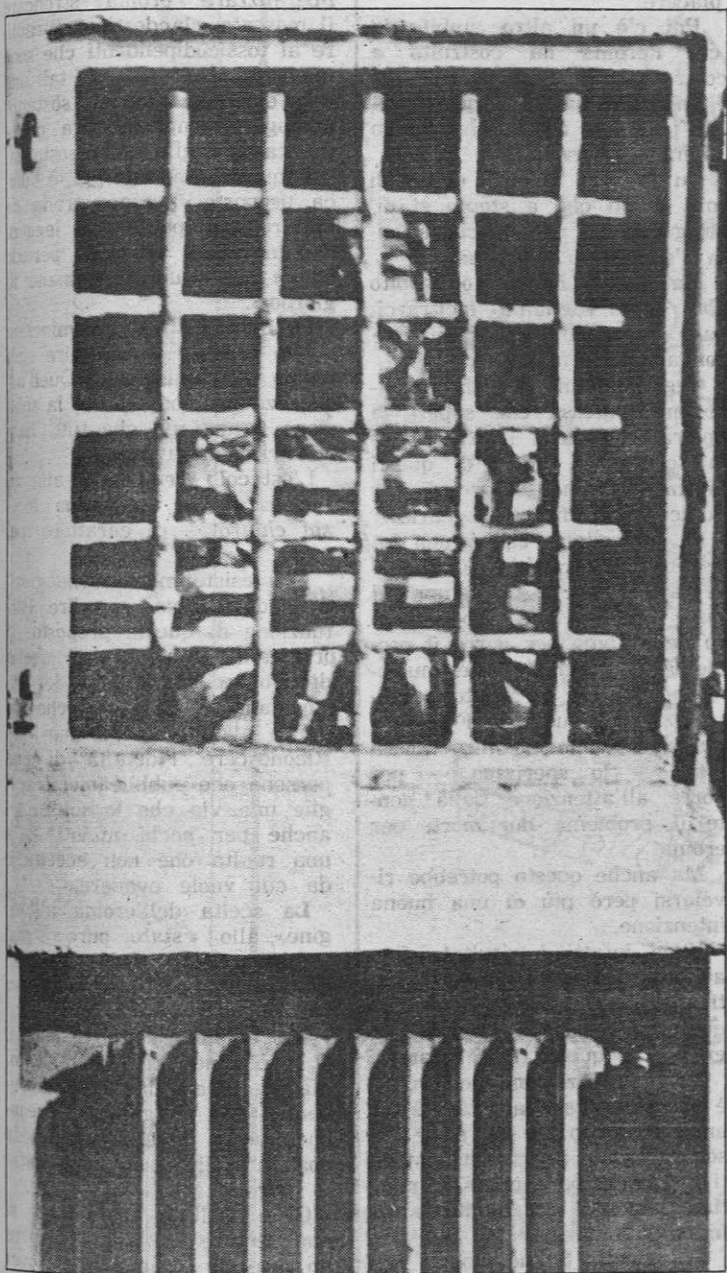
Ai familiari, giunti con i regolari permessi, è stato negato il colloquio senza che questo provvedimento fosse validamente motivato dalla Direzione o dalla Magistratura e non è stato possibile ottenere informazioni su quanto accaduto e sufficienti garanzie sulla loro incolumità fisica.

I familiari hanno allora richiesto di colloquio col direttore del carcere per avere sia informazioni più chiare che una spiegazione riguardo la negazione dei colloqui e dell'accettazione dei pacchi, ma il direttore si è negato adducendo come scusa impegni maggiori, pur sapendo che le difficoltà per raggiungere l'isola permettono ai familiari di incontrarsi con lui solo il giorno di colloquio, evidenziando così la sua precisa volontà di non vederli affatto.

I familiari dei compagni coinvolti in questo episodio chiedono sia fatta chiarezza su quanto accaduto e che venga reso il diritto di colloquio.

I familiari dei compagni detenuti a Pianosa

lettere



FORLÌ: I DETENUTI RIFIUTANO IL CIBO PERCHÉ IMMANGIABILE

Nel mese di marzo, l'allora onorevole oggi senatore, Sergio Flamigni del PCI ha tenuto una conferenza stampa per illustrare una indagine, da lui compiuta, sul carcere di Forlì. Sostanzialmente, affermava, ci sono cose da migliorare, l'ambiente da umanizzare ulteriormente, ma per quanto riguarda le condizioni generali di vita dei detenuti all'interno del carcere non si registrano particolari problemi salvo quelli legati alla promiscuità delle diverse generazioni e all'ozio imperante. Dopo questa conferenza stampa sono stati pubblicati interventi, su giornali locali, di critica all'on. Flamigni perché non aveva dato un giudizio totalmente positivo sul carcere.

Un assistente sociale, in una lettera al Carlini, affermava: «...posso con sincerità e obiettività affermare che Forlì è una meta ambita per molti detenuti che chiedono insistentemente di rimanervi o di ritornarvi...». Il cappellano del carcere in una intervista dichiarava: «...è fuori di dubbio che gli appelli dei detenuti possono far pensare a una realtà carceraria che certamente non è quella del nostro tempo». «Il vitto è discreto, tipico dei "collegi" per così dire: primo, secondo e due etti di frutta tutti i giorni, polli due volte alla settimana. Una volta alla settimana possono far venire il pranzo dall'esterno».

Gli unici che non avevano avuto voce in capitolo, come sempre succede in questi casi, erano stati proprio i diretti interessati: i detenuti, che hanno però rimediato a questa «mancanza» in questi giorni. Da lu-

nedi 20 agosto, infatti, stanno attuando una protesta: rifiutano il cibo della cucina, si alimentano a proprie spese facendosi portare il mangiare dall'esterno ed inoltre alla direzione del carcere hanno avanzato una serie di richieste. Ecco: 1) miglioramento del vitto in quanto quello attuale è decisamente immangiabile; 2) esso deve migliorare in qualità e in quantità e perché ciò avvenga deve essere costituita una commissione; 3) porre fine al lavoro privilegiato, tenuto conto delle reali esigenze del detenuto; 4) devono cessare le intimidazioni delle guardie e dare la possibilità ai detenuti di fare le loro rimostranze; 5) prolungamento dei colloqui a quei detenuti che hanno i familiari che vengono da lontano.

In una nota di commento ai fatti il «Resto del Carlino» del 23-8 scrive: «Naturalmente tutta la faccenda è stata in incubazione per un lungo periodo e le richieste, come si vede, dal vitto si sono allargate in altre direzioni».

Ma allora su quale carcere dissertavano i signori di cui sopra?

E il senatore Flamigni quando farà la prossima indagine?

Gabriele Zelli

NUORO: LA DISCRIMINAZIONE DI ESSERE CONVIVENTI

Egredi Senatori e Onorevoli Deputati,

il giorno 5 agosto mi sono recata nel carcere di Nuoro, per fare il colloquio con il mio convivente, Luigi Bosso, ivi rinchiuso nella sezione speciale. Il Bosso è giuridicamente sottoposto alla Corte d'Assise di Cuneo ed il Presidente di detta

Corte, nella persona del Dr. Bianco, ha rilasciato autorizzazione al colloquio, previa presentazione di documento comprovante la nostra convivenza. Nella mia precedente visita a Nuoro, lo scorso mese di luglio, mi era stato concesso il colloquio dietro il vetro divisorio, adducendo a scusante il fatto che non avessi con me il certificato di convivenza e dimostrando così che la direzione carceraria non tiene in alcun conto le disposizioni della magistratura. Ieri avevo con me l'originale dell'atto notorio che ho dovuto farmi ancora rilasciare dal comune di La Spezia, ove risiedevo all'epoca; fotocopia di tale atto era in possesso della direzione del carcere da almeno venti giorni. Ciononostante ho dovuto ancora sopportare l'allucinante esperienza del colloquio con il vetro divisorio, questa volta la motivazione è stata: alla convivente spetta soltanto il colloquio con il vetro (norma inesistente anche secondo il locale giudice di sorveglianza) secondo alcuni agenti; ritardo nella risposta dei CC. di La Spezia, interpellati sia sull'autenticità del documento che sul mio presente e passato politico, secondo altri agenti. Preciso che vivo attualmente a Parma e che per venire a Nuoro devo affrontare disagi di carattere fisico, economico e soprattutto psicologico in quanto mi occorrono due giorni di viaggio (con relativa sospensione dal lavoro), l'enorme costo che lo stesso viaggio comporta, ritrovandomi poi nella condizione di dover elemosinare un colloquio, dati gli atteggiamenti arbitrari e discrezionali del personale carcerario. Anche i congiunti di Marcello Degli Innocenti, sono stati posti ieri nella condizione di non effettuare il colloquio. Poiché la sorella era accompagnata dal marito e dalla figlia (risultando questi ultimi cognato e nipote del prigioniero non sono considerati parenti stretti), è stata fatta loro l'incredibile proposta di effettuare un colloquio di un ora senza vetro. Per non privare la moglie di stare con il fratello è stato accettato il colloquio con il vetro, ma la sorella, per la tensione e l'agitazione è stata colta da male, quindi costretta ad interrompere il colloquio e a dover ricorrere alle cure del medico. Da parte mia devo aggiungere che non ero stata preavvisata di non poter usufruire del colloquio normale, e quando mi sono resa conto che venivo accompagnata verso la sala vetri, ho sollevato delle obiezioni, ma sono stata quasi spinta in malo modo all'interno di detta sala. Ciò che più mi ha colpito e indignato è stata la constatazione del completo arbitrio, della assoluta mancanza di ogni diritto mio e di quanti, come me, hanno la sventura di avere un congiunto detenuto a Nuoro (...).

Mi accorgo che ogni carcere è un territorio a sé, quello di Nuoro addirittura un feudo, non sottoposto ad alcuna legge, non solo giuridica ma nemmeno morale. Mi auguro che le tante dichiarazioni fatte non restino solo parole, ma si traducano in fatti concreti, perché le nostre istituzioni, la convivenza civile, non possono essere salvaguardate se si aboliscono e si calpestano alcuni principi fondamentali fra cui il rispetto e la dignità della persona.

FOGGIA: NIENTE SOPRAVITTO E GIORNALI

Compagni,

a tutti voi sembrerà assurdo, eppure è quello che accade da due giorni nel carcere di Foggia, il famoso «Nuovo Complesso» delle strutture fantascientifiche. Da ben due giorni la direzione non si prende la briga di portare il sopravvito e i giornali ai prigionieri. Dopo i nostri ripetuti reclami agli ufficiali e sottufficiali ci siamo sentiti rispondere che purtroppo bisogna avere pazienza perché in questi periodi di ferie l'organico addetto alla custodia non è sufficiente e quindi alcuni servizi sono carenti. Bugie, non sono altro che bugie, la vera realtà è che gli ufficiali e i dirigenti vogliono solo inasprire l'animo dei prigionieri più di quanto non lo facciano già le strutture vigenti nell'istituto.

Un compagno addetto alla commissione cucina al suo secondo giorno di commissione è stato chiuso perché a sentir loro non era idoneo. Ma in realtà il compagno faceva solo il suo dovere nel rifiutare la merce in arrivo. Angurie, cetrioli e zucchine marce e carne che puzzava lontano un miglio, tanto è vero che prima di cucinarla viene lavata con aceto.

Sia ieri 2 agosto 1979 che oggi 3 agosto (sono le ore 18) non è stato distribuito il sopravvito e tantomeno i giornali.

A mezzogiorno molti prigionieri non hanno mangiato per mancanza di bevande, l'acqua dei rubinetti non è buona puzza di cloro. Dopo le ore 13, tanto per tapparci la bocca hanno distribuito solo il vino e le bibite. A questo punto mi chiedo se in un istituto dove ci sono più agenti di custodia che prigionieri si può tollerare una situazione così provocante, tanto più che con oggi sono già due giorni che non passa l'agente addetto all'ordinazione della spesa.

Dico che il carcere di Foggia è uno schifo. Miliardi su miliardi tolti dalle spese pubbliche per costruire un carcere fantascientifico con oltre duecento agenti per circa duecento prigionieri e nonostante ciò le bestie da macello dentro i carri bestiame vengono trattati con più umanità. In quanto al comandante del carcere che si autodefinisce uomo ferro e tutto d'un pezzo in realtà non è altro che un mastino sempre presente alle udienze con il direttore o quando un prigioniero esasperato va in escandescenza, ma perennemente assente quando i prigionieri come in questa occasione reclamano i loro giusti e sacrosanti diritti. Per non parlare inoltre dei colloqui dove i parenti prima di accedervi vengono sottoposti a degli spogliarelli integrali.

Nella sala colloqui non sono ammesse dalla direzione certe piccole effusioni con i propri cari o stare all'impiedi e se qualche prigioniero disobbedisce agli ordini rischia di essere picchiato come è già avvenuto nei giorni scorsi. Dunque abbiamo un carcere dalle strutture fantascientifiche chiamato «Nuovo Complesso» ma di nuovo ci sono solo i muri per tutto il resto siamo rimasti ancora ai tempi dei lager tedeschi.

Saluti comunisti.

FOGGIA: IL NUOVO COMPLESSO

Dal campo di concentramento di Foggia.

Carissimi compagni, vorrei mettermi a conoscenza di come si può non rispettare la riforma carceraria. Io sto in carcere dal '73 e della riforma non vedo nessun accenno, ma ora vi devo parlare di questo «Campo di concentramento».

Qui in Puglia ci sono due carceri adatti alla tortura dei detenuti secondo una formula scientificamente valida: sono quello di Foggia e di Trani, ambedue costruiti dalla stessa ditta appaltatrice. Foggia è in funzione dall'ottobre del 1978, è una costruzione secondo il piano strategicamente perfetta e completamente isolata dal centro abitato, si trova in aperta campagna, vicino ad una caserma militare.

Una volta dentro il detenuto dimentica tutta la vita esterna perché dal di fuori non riesce ad udire nessun rumore.

Una nota caratteristica di questo carcere è che non vi è nessun detenuto lavorante e poi le telecamere, impossibile contarle, stanno dappertutto, ovunque ti giri. Ci fanno vedere la TV naturalmente quello che pare a loro. Un'altra cosa importante, la regia di controllo tiene la luce accesa per tutta la notte, così il detenuto se non è forte di morale, lo fanno impazzire.

Vediamo che con l'incrementarsi del numero dei militanti comunisti incarcerati la tendenza del sistema carcerario va sempre di più verso il trattamento differenziato, diventato ormai prassi ordinaria di ogni direzione carceraria, prevedendo il trattamento speciale oltre che per le avanguardie comuniste, anche per i proletari cosiddetti irrecuperabili, divenuto allo stesso tempo uno strumento di continuo terrore sul proletariato prigioniero normale.

Per difendere il sistema del trattamento differenziato in tutti i carceri maggiori assistiamo all'apertura di sezioni di massima



sorveglianza. E comunque il tentativo di decentrare le singole avanguardie in carceri che non sono di fatto speciali. Intendiamo che questo sia un punto di partenza per iniziare una lotta in carcere.

Noi ci troviamo rinchiusi nella casa circondariale di Foggia dove vi è la sezione speciale e quella giudiziaria ma i detenuti di ambedue le sezioni non si possono vedere. Lo scopo qual è? Quello di isolarci da possibili situazioni di organizzazione di lotta interna. Oggi Foggia è un carcere di decentramento e di allontanamento per la sua posizione geografica ed è peggio nel sistema e nella direzione del carcere di uno speciale.

Sommario:

pagina 2

Eroina: morti due giovani e uno gravissimo ☐ Due tossicomani parlano di Claudio, il giovane suicida a Milano nella caserma dei CC ☐ Freda: venerdì l'interrogatorio dei giudici di Catanzaro ☐ In libertà provvisoria il direttore e l'amministratore del «Male» ☐ Dichiarazione di Argan sulle sue ventate dimissioni.

pagina 3

Sottoscrizione ☐ Rescontro dell'assemblea nazionale dei precari 285 dell'INPS ☐ Quello che l'austera economia ha preparato per il rientro dalle ferie.

pagina 4

Esercizio: le operazioni maquillage? Forse, ma non solo...

pagina 5

Sulla conferenza dei paesi non-allineati ☐ Ludmil la dal Bolscioi al Metropolitan ☐ Kurdistan: corazzate dell'esercito verso Mahabad.

pagina 6-7

Agosto di 40 anni fa: la collera di Paul Nizan.

pagina 8

Donne: storia di M., calabrese senza patria ☐ Notiziario.

pagine 9

Più forte della pioggia, del vento, della neve... Il Papa sulle cime tempestose.

pagina 10-11...

Lettere ☐ Avvisi.

SUL GIORNALE DI DOMANI

Paginone: Umberto Saba e la sua poesia.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Liberalizzazione dell'eroina. In ogni caso si tratta di garantire una libertà

L'anno 1979 si era aperto con il «male oscuro» di Napoli, il «misterioso virus» che ha fatto strage di decine e decine di bambini appena nati. In quei mesi di gennaio e febbraio si cercava di tenere a mente il numero di quei piccoli esseri umani che ogni giorno se ne andavano senza lasciare niente di sé in questo mondo, se non un dramma che — direttamente e non — vivevano milioni e milioni di persone. Si cercava di tenere a mente quel numero che cresceva ogni giorno, per non dimenticare. Era il minimo che si potesse fare, per cercare di capire il perché di questa che rimarrà senz'altro una delle più tragiche testimonianze che la società in cui viviamo ha scritto sul suo libro di storia. Erano giorni in cui medici e scienziati studiavano i metodi per stroncare il virus che uccideva. Si accavallavano teorie sulle cause e sugli effetti.

E i bambini continuavano a morire, in silenzio, impossibilitati a poter far qualcosa. Loro, quelli colpiti dal virus, le vittime, erano per forza mute su quanto gli stava accadendo. Noi, adulti o comunque giovani immuni al virus, ci sentivamo impotenti. Ma più dei bambini potevamo fare: testimoniare, oggi e nel futuro, quanto stava accadendo. Loro, neanche questo. Poi il virus non ha più colpito, se ne è andato. Misterioso quasi quanto lo era quando è arrivato.

Circa le cause molti avevano «scoperto» che andavano ricercate nell'ambiente malsano in cui i bambini nascevano e crescevano nei loro primi mesi di vita. Le baracche, il freddo, la sporcizia, l'insufficiente o cattiva alimentazione, il latte «non alimentato» di una madre dalla vita fatta di parti e di stenti. Ma il virus se ne era andato, e le cause sono rimaste, pronte a rigenerare nel prossimo futuro un altro virus, un altro mistero del mondo di oggi. Allora, come sempre, quelli che potevano fare non hanno fatto e non hanno voluto fare; altri non hanno fatto e non hanno potuto fare, altri non hanno fatto o hanno fatto quel poco

che la coscienza li portava a fare.

Uomini di governo e politici si rimisero nelle mani della scienza. Pannella allargò giustamente il problema per dire che sono milioni i bambini che ogni giorno muoiono di fame nel mondo. Altri, comuni mortali, si rimisero nelle mani della provvidenza.

Così la storia si ripeteva, e l'Italia degli anni '80 scriveva il suo capitolo. Così le madri, i padri, i fratelli dei bambini che nascevano e morivano in quel periodo andavano in chiesa, dal prete, a pregare, a rimettersi nelle mani di San Gennaro, o del medico, o del papa.

L'esorcismo era così pratica comune, come quando, nel XVII secolo, si segnavano con una croce le case in cui vivevano gli appestati.

Oggi, nello stesso anno 1979 apertosi con il «male oscuro», a pochi mesi da quella tragedia, teniamo ancora a mente altri numeri di morti. E il 2 di oggi si aggiunge al 53 che porta la data di questi primi sei mesi. E' il numero delle persone morte per eroina.

Giovani che muoiono per essersi iniettati una dose o un overdose di eroina tagliata. La cifra cresce se si aggiungono quelli che sono morti in altro modo ma per la stessa causa. E cioè i tossicodipendenti che si suicidano in carcere o fuori perché stanno male e non hanno assistenza, o perché vano è risultato il tentativo di reinserirsi in quello status quo da cui prima erano fuggiti attraverso l'eroina. E crescerebbe ancora di più se si aggiungono i morti che il mercato dell'eroina provoca. Vittime, ignare o colpevoli, di uno dei mercati che oggi produce più plusvalore. Vittime colpevoli — come lo spacciatore o l'anello della catena dei racket — di aver sgarrato alla regola; e vittime ignare — come il portiere d'albergo ucciso qualche settimana fa a Roma da due tossicodipendenti alla ricerca dei soldi per acquistare la dose.

Come allora, come per i bambini di Napoli, i più tra noi si sentono impotenti. Impotenti di fronte al fatto che ogni giorno un giovane muore di eroina.

E così la storia si ripete. Uomini di governo e politici non fanno quello che dovrebbero fare; medici e scienziati non fanno o fanno meno di quello che potrebbero fare; altri ancora si muovono secondo coscienza. Anche l'esorcismo si ripete, con forme uguali o simili a quelle praticate contro il male oscuro o la peste del XVII secolo.

Chi prega, chi chiede aiuto al medico di famiglia, chi evita di passare in «quella piazza piena di drogati».

Ma questa volta non si tratta di virus misterioso. L'eroina è semplicemente una sostanza chimica, conosciuta da medici e scienziati. E' un derivato dell'oppio, una droga. Non è arrivata misteriosamente, ma con una storia alle spalle. L'hanno usata e la usano altri popoli, in altre nazioni del mondo.

E' una sostanza tossica, e allo stato puro — se iniettata in dose eccessiva — provoca la morte del consumatore.

L'eroina è una droga, e l'ef-

fetto che provoca nell'individuo che l'assume è di benessere; dà piacere.

Poi c'è un altro ambito in cui l'eroina ha costruito e costruisce la sua storia. E' l'ambito culturale, e qui l'eroina trova le radici che hanno dipinto il fascino.

Un fascino a volte denso di miti e riti che a stento si distinguono dai modelli che suscita l'edonismo di massa.

Ma non è in questo ambito che oggi vogliamo inoltrarci, pur ritenendo importante e fondamentale farlo.

Oggi vogliamo cercare di fare un qualcosa che superi la nostra impotenza. Di fronte alla sequela di morti di questi giorni vogliamo tentare di far qualcosa che miri a bloccarla.

E' innanzitutto una buona intenzione che rischia di rimanere tale. Pannella, ai tempi del male oscuro, fece uno sciopero della fame per porre il problema dei bambini che muoiono nel mondo di fronte a tutta l'opinione pubblica. Forse tra qualche giorno ne inizierà un altro — lo speriamo — per porre all'attenzione della gente il problema dei morti per eroina.

Ma anche questo potrebbe rivelarsi però più di una buona intenzione.

Vana infatti è risultata fino ad ora perfino la più drammatica e pesante delle denunce: quella di un morto al giorno per eroina in questo fine estate.

La liberalizzazione dell'eroina è una proposta avanzata già un anno e mezzo fa. Se ne è discusso, sono intervenuti esperti e tossicodipendenti, si è puntualizzato, si è aggiunto, si è messo in guardia.

Poi niente. Se ne riparla oggi perché ci sono 55 morti in sei mesi.

Da dove trova la spinta maggiore questa proposta è nota: stroncare il mercato dell'eroina; eliminare il grosso giro di affari prosperato su questo terreno; eliminare i molteplici passaggi a cui è sottoposta l'eroina prima di arrivare al consumatore; evitare che circoli eroina tagliata con sostanze come stricnina, chetamina, lattosio, polvere di marmo ecc.

Stroncare questo mercato clandestino che ha prodotto la «delinquenza drogata»: spezzare cioè la catena dei furti, degli scippi, ma anche delle rapine e delle uccisioni, che lega e muove i tossicodipendenti in cerca

di denaro per acquistare le dosi.

A questo mira la proposta di liberalizzare l'eroina: stroncare il mercato clandestino, garantire ai tossicodipendenti che sono intenzionati a rimanere tali una dose di eroina o di una sostanza analoga; scongiurare la morte dovuta al taglio della sostanza.

E questa, fino ad oggi, è l'unica proposta, l'unica strada da battere per poter non leggere domani e nel prossimo periodo che «muore un eroinomane al giorno».

Su questa strada, cominciare — da oggi — a garantire ogni forma di assistenza. Quell'assistenza che non è certo la soluzione finale, ma che tutti hanno diritto ad avere.

L'ostacolo principale alla liberalizzazione dell'eroina è — sia chiaro — di carattere morale.

Non esiste motivazione giuridica che possa impedire l'attuazione di questa proposta. Il problema è un altro: è quello di riconoscere l'identità del tossicomane. E' questo che fa paura all'Italia degli anni '80. Riconoscere l'identità di una persona che pubblicamente sceglie una via che lo sottrae — anche per pochi minuti — a una realtà che non accetta e da cui vuole evadere.

La scelta dell'eroina all'origine, allo «stato puro», può significare una scelta di libertà. Discutibile, finché si vuole, ma di libertà.

Ma è una scelta di morte, si può obiettare. Ed è vero. Ma oggi, ad un tossicodipendente, non è garantito neanche questo. Cioè non hanno la possibilità di morire allo «stato puro».

C'è un'ultima cosa che si può tentare di fare: chiedere un atto di coraggio o di quel che si vuole ai tossicodipendenti. Un segno, anche un piccolo segno da parte loro, che miri ad impedire una morte al giorno.

E in particolare va detto al piccolo spacciatore: a quello che acquista una dose già tagliata e la ritaglia a sua volta per farne due. Per permettersi quindi fare i soldi necessari a due buchi invece che a uno solo.

Evitare cioè di essere l'ultima mano di questa catena di morte ormai «incontrollata». Questo piccolo segno potrebbe essere uno dei passi più importanti per non fermarsi alle buone intenzioni.

Paolo Nascetti

